GM Gramsci Magazine

n. 3

maggio 2021

GM Gramsci Magazine

Maggio 2021 – N. 3

LICEO SCIENTIFICO STATALE
A. GRAMSCI

Rivista del Liceo Scientifico

A. Gramsci di Firenze

n. 3 maggio 2021

esente da autorizzazione ai sensi della C.M. n. 242 del 2 settembre 1988.

INDICE

Interventi

L. De Luca, *A proposito di* fake news p. 7

S. Del Vecchio, *Costruire e coltivare l'autonomia* p. 9

M. Mangani, *Musica, linguaggio, evoluzione* p. 10

S. Ravesi, *Alla ricerca di un 'Dantedì' fiorentino* p. 14

Interviste

Stefano Mancuso, *Cambiamenti climatici: quale futuro ci aspetta?*
Intervista a cura di I.Cerchierini p. 18

L. Monticeli,*Uno sguardo sulla poesia.*
Intervista a cura della redazione p. 19

Intermezzo

S. D'Avanzo, *Ritardataria nell'anima* p. 24

Giovani scrittori crescono

G. Amodei, *Analisi storico-filosofica de* Il dottor Stranamore p. 28

G. Bracci, *L'inganno della mente* p. 32

A. Buemi, *Bum, Michele, Bum* p. 34

I. Cerchierini, *La figura della governante nella letteratura inglese fra '800 e '900* p. 35

R. Giovannini, *A spasso per la Firenze medicea* p. 41

N. Paolino, *Il corvo* p. 43

F. Smorti, *Dante Alighieri e la musica odierna* p. 44

Interventi

A proposito di *fake news*

di Letizia De Luca

Fake news è un termine dal suono simpatico che sta a significare falsa notizia. Di false notizie ne sono circolate sempre tante, dai tempi di Adamo ed Eva (quella della mela è la prima...), ed il più delle volte sono state diffuse ad arte, con il recondito scopo di ottenere degli effetti specifici. Oggi la loro produzione è vastissima e la loro trasmissione avviene con tempi fulminei grazie alla rete e coinvolge milioni di persone, quindi può influire su comportamenti di massa come un orientamento politico, o sull'acquisto di beni con conseguenze sul mercato.

In particolare, la ricerca del benessere fisico è un desiderio di tutti, quindi l'argomento fa presa, cattura l'interesse e la condivisione, e con questo alimenta un grande giro di guadagni facili incoraggiando acquisti di improbabili medicine o promuove le iniziative del ciarlatano di turno, per cui le *fake news* sulla salute sono innumerevoli.

Alcune di esse hanno prodotto grossi danni ed i loro effetti non sono ancora stati smaltiti. Una per tutte, circolata qualche anno fa, riguarda la pericolosità dei vaccini. Proviamo a ripercorrerne la storia, perché non tutti la conoscono.

I vaccini non sono mai stati ben visti, fin dalle prime disposizioni in Gran Bretagna sulle vaccinazioni di massa, rese obbligatorie sulla popolazione che per motivi ideologici o religiosi mal si adattava a queste pratiche innovative, diffidenza peraltro giustificabile per la totale ignoranza sull'argomento.

L'ondata di ribellione più recente ha invece ben altre origini e motivazioni diverse. Nasce nel 1998, quando il gastroenterologo inglese Andrew Wakefield pubblica su *Lancet*, che è una delle più affidabili riviste di medicina mondiale, uno studio che mette in relazione l'autismo con il vaccino trivalente contro morbillo, parotite e rosolia. Lo studio si basa sull'osservazione di dodici bambini affetti da autismo. In otto casi su dodici i disturbi cognitivi e di comportamento emergono nell'arco di otto settimane dalla somministrazione del vaccino trivalente in seguito ad una presunta 'enterocolite autistica'.

Il medico comunica alla stampa i suoi risultati senza suggerire alcun nesso causale tra i due eventi e propone di tornare ad utilizzare i vaccini uno per volta e non nella forma trivalente. Così com'è, lo studio rimbalza sui *media* e scatena un'ondata collettiva mondiale di panico, per cui la copertura vaccinale cala drasticamente.

Qualche anno più tardi emerge che si è trattato di una falsa notizia, contraffatta di proposito e diffusa con grande clamore a scopo di guadagno. Il giornalista Brian Deer, nel corso di un'inchiesta, scopre una serie di cose:

1. Wakefield aveva già ottenuto precedentemente un brevetto per un vaccino per il solo morbillo, quindi aveva un interesse personale a screditare il trivalente;
2. tre degli otto bambini autistici in realtà non avevano diagnosi di autismo;
3. gli altri cinque avevano evidenziato disturbi neurologici anche prima della vaccinazione;
4. lo studio doveva sostenere le tesi di un amico avvocato impegnato nella richiesta di risarcimenti a seguito di danni da vaccinazione o presunti tali;
5. Wakefield aveva poi prodotto un *kit* diagnostico per la cosiddetta 'enterocolite autistica', da cui sperava di ricavare lauti guadagni puntando sulla paura indotta dalla vaccinazione trivalente.

Per questi motivi Wakefield venne radiato dall'ordine dei medici britannici, nonostante negasse ogni addebito. Colpevole? Vittima innocente di un complotto? Può anche darsi che sia partito da osservazioni vere, ma comunque troppo poche per poter costituire una prova attendibile. Sicuramente è stato perlomeno un ingenuo, se non un truffatore. In una intervista egli stesso disse di non essere un ricercatore, quindi a maggior

ragione avrebbe dovuto essere prudente nella divulgazione delle sue deduzioni.

Se posso aggiungere un commento personale, io sono sconcertata dal fatto che fin dall'inizio Lancet abbia accettato un articolo con un contenuto così dirompente basato su palesi errori nel metodo di ricerca. A seguito della pubblicazione molti scienziati obiettarono subito riguardo all'esiguità del campione. L'articolo fu in effetti ritirato, ma non per questo motivo, bensì perché Wakefield non comunicò il conflitto di interesse rispetto al suo brevetto di vaccino monovalente e perché non seguì le normative etiche per lo studio sui bambini. In tutta questa storia le responsabilità di Lancet, se ce ne furono, passarono sotto silenzio.

Ovviamente nella comunità scientifica questa vicenda lasciò un seguito, nel senso che, a prescindere dalla malafede o dall'inadeguatezza del metodo di lavoro, si ritenne necessario approfondire il problema e verificare se effettivamente il vaccino trivalente provocava danni o meno. Si reimpostò quindi la ricerca secondo metodi più rigorosi (e qui sì che le procedure mi convincono), con un campione statisticamente significativo di milioni di bambini di ogni razza, con una metodica di diagnosi dell'autismo più adeguata e coinvolgendo più gruppi di ricerca di nazionalità diverse che agirono in contemporanea.

Prescindiamo per un momento dalle considerazioni sulle teorie complottiste riguardo agli interessi di *Big Pharma*. Come si prevedeva, i risultati diffusi dall'OMS confermano che non esiste un nesso tra autismo e vaccinazione trivalente. Viene invece evidenziato un grosso danno derivante dalla mancanza di vaccinazioni, perché si sono incrementati i casi di morbillo con le relative complicanze. In Italia abbiamo registrato ben un terzo dei casi registrati nell'Unione Europea perché siamo stati tra i più disponibili a recepire il messaggio di Wakefield, quindi la nostra copertura vaccinale, inizialmente vicina all'*optimum* del 95%, è calata all'85%.

Qualcuno dice che le campagne di vaccinazione favoriscono le grandi ditte farmaceutiche, che pure investono grandi capitali nella ricerca, ma occorre riflettere sul fatto che per quanto ingente sia l'investimento della sanità pubblica nell'acquisto e nella somministrazione dei vaccini, questo è sempre molto più basso dei costi sanitari e sociali della cura di una malattia endemica che può essere anche gravemente invalidante.

Altri obiettano che l'autismo è in aumento, però anche questo dato va contestualizzato. In trent'anni sono cambiati i criteri di diagnosi dei disturbi cognitivi e del comportamento. Il numero complessivo dei casi è rimasto lo stesso, ma al suo interno si sono distribuiti diversamente, per cui un numero maggiore di disturbi oggi è attribuibile allo spettro autistico, termine che racchiude in sé diverse manifestazioni, mentre in proporzione sono diminuite le patologie neurologiche e comportamentali attribuibili ad altre cause. Un altro dato, non trascurabile, su cui le indagini sono ancora in corso, è la relazione tra autismo ed età attualmente più avanzata del concepimento. Quindi nel bilancio generale l'autismo non è aumentato, mentre si è notevolmente incrementata la diffusione del morbillo ed il 5% dei bambini colpiti ha patito l'effetto delle complicanze.

L'esempio di questa storia è abbastanza rappresentativo della pericolosità delle false notizie che riguardano la sfera sanitaria. Però, nello stesso tempo, la storia ci suggerisce anche alcuni antidoti.

1. Il metodo scientifico: assicurarsi che le notizie siano attendibili; controllare le fonti, il campione significativo, le metodiche di indagine, la riproducibilità dei risultati (*dubium sapientiae initium*…).
2. La cultura: in realtà solo se ci documentiamo, confrontiamo, analizziamo i dati, li contestualizziamo, riusciamo ad avvicinarci alla verità. È chiaro che non possiamo sapere tutto di medicina o di biologia, però una conoscenza di base, unita alla competenza di saper svolgere le azioni dette sopra, ci permette di realizzare una prima consapevole distinzione.

3. Il tempo: come emerge chiaramente dalla vicenda che ho raccontato, sono stati necessari anni per svolgere una ricerca approfondita, standardizzata, estesa ad un grande campione di popolazione, per smentire inequivocabilmente le tesi di Wakefield.

Avevo avuto la tentazione di scegliere come argomento l'epidemia da *coronavirus*, però adesso è ancora troppo presto per qualsiasi considerazione. Le notizie si rincorrono e si smentiscono e la situazione è ancora troppo confusa. Per ora tutte le ipotesi sono aperte, anche le più fantascientifiche. Una per tutte: l'idea della 'fuga' di un *virus* originariamente parassita di pipistrelli o serpenti, fate voi, riprogrammato come arma biologica (non letale ma sicuramente un diversivo che può mettere in ginocchio una nazione) da un laboratorio BSL-4 (*Biological safety level-4*) che in Cina si trova solo in una città, guarda caso a Wuhan… ops! Quasi un film, no?

SITOGRAFIA

La storia ufficiale, pro e contro:

Wired.it/scienza/medicina/2016/07/01/vaccini-autismo-storia-bufala
Wikipedia.org/wiki/Andrew_Wakefield
Wikipedia.org/wiki/Brian_Deer
Wikipedia.org/wiki/livello-di-biosicurezza
https://www.susannaesposito.it/vaccini-autismo-realta-falsi-miti/
https://www.epicentro.iss.it/vaccini/autismo
https://www.robertogava.it/vaccino_mpr

La versione di Wakefield:

byoblu.com/2019/07/17/andrew_wakefield_adesso-parlo-io
comilva.org/andrew-wakefield-e-i-retroscena-della-controversia
bml.com/content/340/bms.c644.full

Critiche a Lancet? Zero.

Costruire e coltivare l'autonomia

di Sara Del Vecchio

A partire dal mese di novembre 2020 tre studentesse dell'aula multidisciplinare del Liceo Gramsci hanno realizzato un plastico medioevo-rinascimentale ispirato alla città di Firenze. Sono due, in particolare, gli edifici caratteristici del capoluogo toscano divenuti soggetto del lavoro: la Cupola di Brunelleschi e Palazzo Vecchio, collocati rispettivamente all'interno della piazza religiosa e di quella civile. Il terzo spazio rappresentato è quello della piazza mercatale. Protagoniste di un'attività che ha goduto di ampio apprezzamento sono Laura Rimbotti (1A), Sophia Antonucci (3B) e Valeri Damian Lopez (3BS), coadiuvate dai docenti Elisa Civardi, Sara Del Vecchio, Roberta Nati, Francesco Zaffiate e dall'educatrice Angela Manzani. Ciascuna delle ragazze ha contribuito attraverso le proprie capacità e attitudini, sviluppando e in alcuni casi rafforzando la motricità fine. A partire dal disegno di figure piane sono stati costruiti dei solidi, successivamente decorati a trasformati in case, torri e chiese. Con il passare dei mesi lo spirito creativo del gruppo è cresciuto a tal punto da arrivare a realizzare tanti piccoli dettagli caratteristici delle città medievali.

Il lavoro si è svolto in un clima di assoluta serenità, malgrado l'anno scolastico segnato da profonde difficoltà. Infatti, anche quando le classi erano assenti per via della zona rossa, le ragazze hanno frequentato in presenza, pur sentendo la mancanza dei propri compagni. Lo svago offerto dalla realizzazione del plastico è stato utile non solo ad apprendere contenuti didattici inerenti a un periodo storico interessante e segnato da enormi trasformazioni sociali, ma anche a maturare consapevolezza su abilità che non tutte le alunne credevano di possedere. La valorizzazione delle singole competenze ha

contribuito a rafforzare il senso di solidarietà e di cooperazione. Dal mese di marzo è stato inoltre avviato il Progetto Orto nell'ambito degli spazi verdi della scuola. Anche in questo caso lo scopo è stato quello di coniugare aspetti teorici ad attività pratiche. Inizialmente è stato realizzato un semenziario: le ragazze hanno seminato zucche, zucchine, peperoncini, pomodori e piante aromatiche. Successivamente le piantine sono state trapiantate nell'orto. Nell'ultimo periodo sono state anche piantati insalata e fiori che per natura attirano le api, una scelta compiuta appositamente con le studentesse che hanno potuto così conoscere la preziosità di questi insetti. Lavorare all'aria aperta e con l'ausilio di strumenti del tutto nuovi ha divertito le allieve, che hanno sperimentato la fatica necessaria allo sviluppo di quell'autonomia che è posta come uno dei principali obiettivi di un percorso educativo.

Musica, linguaggio, evoluzione

di Marco Mangani

1. La diversità musicale

Non esistono civiltà senza musica. Non sono mai esistite. La musica è un'attività universale della nostra specie.

Se però procediamo poco oltre questa constatazione, ci accorgiamo che tra le musiche praticate dalle diverse civiltà sembra esserci ben poco in comune. Da un luogo del mondo all'altro, e da un ambito sociale all'altro, non cambiano solo le regole (ritmo, scale, polifonia, etc.) e gli oggetti della musica (strumenti, modi di emissione della voce, etc.); cambiano anche, e prima di tutto, i contesti e le motivazioni del far musica (celebrativi, lavorativi, religiosi, di puro intrattenimento, etc.).

Studiare la diversità musicale è compito dell'antropologia, e in particolare dell'etnomusicologia. Studiare la diversità musicale è un ottimo antidoto contro il senso di superiorità dell'Occidente, contro l'etnocentrismo e contro il razzismo.

Ma davvero dobbiamo rassegnarci a prendere atto esclusivamente della diversità?

Se, come ci insegnano i biologi e i genetisti, siamo un'unica specie e le razze non esistono, allora non possiamo sfuggire a una domanda: qual è il nucleo universale della musica? Ovvero: qual è la componente della musica che tutti gli esseri umani condividono, prima di manipolarla nei modi più diversi a seconda dei contesti socio-culturali?

2. Le facoltà musicali di base

Cominciamo con un'affermazione: tutti gli esseri umani condividono alcune facoltà musicali di base.

Attenzione!

Non stiamo parlando delle particolari abilità richieste a un musicista di professione: stiamo parlando di quelle facoltà che (a meno di non essere affetti da una qualche forma di *amusia*, ossia da disfunzioni musicali patologiche che riguardano un'esigua minoranza della popolazione mondiale) tutti condividiamo, e che ci consentono di confrontare due suoni eseguiti in successione per decidere quale dei due è più acuto; oppure di memorizzare un semplice motivo (diciamo, «Tanti auguri a te») e di ricantarlo, magari maldestramente, ma in maniera riconoscibile; o ancora, di ripetere un semplice ritmo battendo le mani. Dobbiamo perciò comprendere se tali facoltà costituiscono di per sé stesse una dotazione biologica, oppure se quando ascoltiamo o facciamo della musica sfruttiamo una dotazione che in realtà serve a tutt'altro. Insomma: la musica è una caratteristica fondamentale della nostra specie, oppure è un innocuo, anzi piacevolissimo, parassita? Detto altrimenti: le facoltà musicali sono state un tratto adattativo selezionato dall'evoluzione?

Sarà opportuno, a questo punto, richiamare i tre principi su cui si regge la teoria dell'evoluzione elaborata da Charles Darwin (1809-1882); principi che, nonostante gli aggiustamenti imposti dallo sviluppo del

pensiero scientifico novecentesco, e a dispetto delle critiche pseudo-scientifiche di marca integralista (e non solo), mantengono a tutt'oggi per la comunità degli scienziati la loro piena validità.

3. Variabilità, ereditarietà, ambiente

La saggezza antica tramanda la triste storia del popolo delle 'protogiraffe'. L'ho udita così dalla voce di un cantastorie:

Un brutto giorno, nella casa dei signori Camelopardo entrò la sventura: la signora Camelopardo diede alla luce una piccola che, pur essendo sana come un protozoo, aveva un collo impressionantemente lungo. La specie a cui appartenevano i coniugi Camelopardo aveva sempre avuto il collo corto, fin da quando, nella notte dei tempi, era stata creata dal Protogiraffone Supremo (così, almeno, ripeteva tutte le domeniche il Gran Ministro del Culto Protogiraffico). Inutile dire che, crescendo, la piccola Camelopardo non ebbe vita facile. A scuola era sempre bersagliata dai bulli, che la prendevano in giro e, ridendo, le gridavano: «Ma cosa te ne fai di quella liana che hai per collo? Prima che tu riesca a chinarti per brucare, noi ci siamo già mangiati tutto!». Ma l'amore segue strade imprevedibili, e così un giorno la protogiraffa dal collo lungo incontrò un giovane che in quella sua diversità riusciva a scorgere la bellezza. I due ci pensarono un po', prima di dare alla luce dei piccoli, perché temevano che anch'essi potessero nascere 'diversi' (i grammatici della lingua protogiraffica sostenevano che non fosse politicamente corretto definirli 'deformi'). Alla fine, però, dei piccoli nacquero; e avevano il collo lungo. La madre pianse. Ma i piccoli crebbero, trovarono compagni e compagne: e altri piccoli nacquero; quasi tutti col collo lungo.

Una notte ci fu una tempesta che devastò la vegetazione. Rimasero in piedi solo degli altissimi alberi, che però non servivano a nulla: chi poteva arrivare fin lassù? Per il resto, procacciarsi quel poco di cibo che era rimasto a portata di collo comportava una lotta all'ultimo sangue.

Fu una strage.

Tutti gli individui della specie morirono di fame.

Tutti? No, non tutti.

Quelli dal collo lungo, che potevano mangiare dagli alberi, sopravvissero e ripopolarono il paese.

Oggi, in quel paese non sono più pagani: non credono più al Protogiraffone Supremo, dio falso e bugiardo.

Oggi sanno che il loro creatore era in realtà un Giraffone.

E quelli che sostengono che un tempo le giraffe avevano il collo corto vengono costretti ad abiurare, o gettati nella fossa dei protoleoni.

Beh, non è andata proprio così (i tempi della vita sulla terra non sono certo così rapidi!); ma, come tutte le favole allegoriche, rende l'idea.

Riassumendo:

I. all'interno di una specie ogni individuo è più o meno 'diverso' e talvolta tale diversità si traduce in un tratto vistosamente difforme;
II. può darsi che questo tratto difforme si trasmetta a una prole che può trasmetterlo a sua volta;
III. se cambia l'ambiente circostante, può capitare che quel tratto difforme, in origine vissuto come un handicap, si riveli vincente e avvantaggi chi lo possiede a scapito di chi non ce l'ha.

Variabilità. Ereditarietà. Selezione naturale determinata dall'ambiente. Questi, in sintesi, i tre principi dell'evoluzione. Noi ci siamo formati così.

4. Salvati dalla musica?

Ecco allora la domanda: la musicalità, per noi, è stata come il collo lungo per le giraffe? Che avessimo bisogno di correttivi, non c'è dubbio: eravamo malmessi. Ci muovevamo lenti solo sugli arti inferiori. Non avevamo protezioni per le differenze di

temperatura. Ma il guaio più grosso era che non potevamo nascere già formati, perché il nostro testone avrebbe sistematicamente ucciso le nostre madri (se avete visto nascere un vitello e ammirato la disinvoltura con cui si muove da subito mentre la madre si rilassa beata, sapete di cosa sto parlando). Conseguenza: quasi vent'anni per fare un esemplare adulto (unici, nel regno animale!). L'amore romantico viene da lì, perché dobbiamo accudire i piccoli per un lungo periodo; e viene da lì l'enorme differenza tra i nostri volti, che consente a mamma e papà (o mamma e mamma, o papà e papà, o quel che volete voi; questo non è importante) di riconoscere, anche tra centinaia di persone, il proprio piccolo da allevare.

Eppure, è stato proprio il contenuto del nostro testone a salvarci: il nostro cervello, che ospita un centinaio di miliardi di cellule (i "neuroni"), le quali, collegandosi variamente tra loro, danno luogo a un numero di contatti ("sinapsi") da capogiro: secondo una stima, nel nostro cervello si verificano tra le 10^{13} e le 10^{15} sinapsi. Anche se cammini solo sugli arti inferiori, con un processore così il modo di raggiungere la tua preda a quattro zampe prima o dopo te lo inventi.

Ed è proprio grazie a questo processore (e in particolare al suo strato più giovane e più esterno, la "neocorteccia") che siamo entrati in possesso della nostra arma più micidiale: il linguaggio, ossia quel codice che ci fa associare delle precise catene di suoni a degli oggetti, concreti o astratti, della realtà. Oggi però sappiamo che il linguaggio non lo abbiamo sviluppato subito: tutto lascia supporre che tra il momento in cui ci siamo formati come specie (in Africa, circa 250.000 anni fa) e il momento in cui siamo diventati animali 'simbolici', siano passati circa 200.000 anni (mille più, mille meno).

Già: suoni. *Catene* di suoni.

E da dove li abbiamo tirati fuori, nel corso di quei 200.000 anni, dei suoni così tanto differenziati da consentirci di rappresentare linguisticamente l'immensa varietà che ci circonda? Che c'entrino qualcosa proprio le nostre facoltà musicali?

5. Chi "sì"…

Il primo a sostenere che la musica potrebbe aver avuto un ruolo adattativo nel corso dell'evoluzione della specie umana fu lo stesso Darwin, secondo il quale il vantaggio sarebbe stato quello di favorire la riproduzione attraverso il richiamo dell'altro sesso. Darwin coglieva dunque un'analogia con il comportamento di quelle specie animali nelle quali la funzione del canto è tuttora quella di attrarre le femmine della specie, come avviene nel caso delle balene, di certi primati o di certe specie di uccelli.

Darwin, tuttavia, non si era limitato a ipotizzare il ruolo della musica nella scelta del partner sessuale, ma ne aveva intuito anche la funzione di "linguaggio delle emozioni", che sarebbe stata all'origine dello sviluppo del linguaggio. Scrive infatti, nel suo libro *L'origine dell'uomo* (1871):

È probabile che l'uomo primitivo o qualche progenitore di esso usasse per la prima volta la voce per produrre vere e proprie cadenze musicali, cioè per cantare, come fanno oggi i gibboni… È probabile perciò che l'imitazione di grida musicali fatta con suoni articolati abbia dato origine a parole esprimenti complesse e svariate emozioni.

Mentre su questo pronunciamento di Darwin c'è un consenso molto ampio, la sua tesi secondo la quale la musica potrebbe aver favorito anche nell'uomo la selezione sessuale non riscuote oggi un grande favore: nelle specie in cui ciò avviene, si osserva, a cantare è solo uno dei due sessi, e occorre che l'individuo sia già adulto; nella specie umana, al contrario, non ci sono differenze di sesso o d'età nelle capacità musicali di base.

Tra coloro che sostengono l'origine evolutiva della musicalità umana è invece molto diffusa proprio l'ipotesi del "protolinguaggio". Avremmo, cioè, cominciato col differenziare i suoni a seconda dello stato d'animo in cui ci trovavamo (paura, ilarità, desiderio, rabbia, felicità, etc.), per favorire negli interlocutori un comportamento conseguente: e ammetterete che, rispetto a fare semplicemente "uuuh!" in qualunque situazione, avere catene di suoni differenti adeguate a differenti situazioni sia

molto più adattativo. Solo in un secondo momento, secondo questa ipotesi, avremmo elaborato un sistema che associa convenzionalmente le catene di suoni (che divengono così "significanti") agli oggetti (che divengono "significati").

Le teorie del protolinguaggio, pur tra loro assai differenziate (e anche polemicamente in contrasto), condividono insomma i due assunti seguenti:

I. la musica e il linguaggio derivano entrambi da un progenitore comune;
II. Tale progenitore ("protolinguaggio") ha offerto il grande vantaggio adattativo di consentire l'espressione delle emozioni, favorendo gli atteggiamenti e le relazioni necessari alla sopravvivenza della specie.

Senza entrare nei dettagli delle differenti teorie, resta da osservare un aspetto importante: il protolinguaggio sarebbe consistito in una variazione delle *altezze* dei suoni; si sarebbe trattato, cioè, di vere e proprie melodie. Si noti che questo avviene ancora oggi in alcune delle lingue più antiche: il cinese, ad esempio, basa il suo sistema di significati sulle differenze d'altezza; i cinesi, insomma, parlano su *note* differenti. Nella maggioranza delle lingue vive italiano compreso, al contrario, il significato è determinato dalla variazione del *timbro* (la proprietà che distingue ad esempio il suono della "a" dal suono della "e"). La melodia è dunque scomparsa, dalle nostre lingue? Niente affatto. Ma non serve più per "significare" in senso linguistico: continua a servire, come nel protolinguaggio, per esprimere le emozioni. Provate a rivolgere la domanda "sei ancora qui?" a due persone diverse: alla vostra amica più cara, che temevate se ne fosse andata, e a un conoscente molesto, che non vedevate l'ora se ne andasse: usciranno le stesse parole, ma due "melodie" completamente diverse!

6. … chi "no"…

Non tutti, però, sono convinti che la musicalità ci derivi da una spinta selettiva. Tra coloro che, con più o meno decisione, lo negano, sussiste tuttavia una differenza vistosa: a quanti sostengono la sostanziale "inutilità" della musica si contrappone infatti chi, pur nella convinzione che essa non sia stata il frutto del processo adattativo, ritiene che oggi sia divenuta indispensabile, e che pertanto non potremmo più farne a meno.

Il più tenace assertore dell'inutilità della musica è il linguista e scienziato cognitivo canadese Steven Pinker, il quale ritiene "che la musica sia un *cheesecake* uditivo, uno squisito dolcetto confezionato per solleticare i punti sensibili di almeno sei delle nostre facoltà mentali". Pinker è infatti un sostenitore della tesi "parassitaria", secondo la quale "la musica prende a prestito una parte del suo meccanismo mentale dal linguaggio". (Vuoi vedere che i programmi scolastici italiani si avvalgono della consulenza di Steven Pinker?)

Diversa la posizione di un altro scienziato cognitivo, lo statunitense Aniruddh Patel: anch'egli ritiene che la musicalità non derivi dall'evoluzione, ma ciò per lui non equivale a sostenere che sia inutile. La musica, come ha intuito Pinker, è una "tecnologia", analogamente alla scrittura e alla capacità di accendere un fuoco; ma si tratta di una tecnologia "trasformativa", visto che è in grado di modificare profondamente la struttura del nostro cervello. Dunque, una volta che le facoltà musicali si sono sviluppate non è più possibile farne a meno. Tra le tante meraviglie del nostro cervello c'è infatti anche la sua "plasticità". Come abbiamo scoperto alla fine del secolo scorso, i neuroni "rimappano" continuamente le loro reti di contatti per effetto dell'interazione con l'ambiente, e continuano a farlo per tutto l'arco della nostra vita: poche attività umane (forse nessuna) hanno un potere paragonabile a quello della musica nel produrre tali "rimappature".

7. … e chi "parliamo d'altro".

A detta del biologo evoluzionista Tecumseh Fitch, docente dell'Università di Vienna, "la domanda se la musica sia un adattamento è stata eccessivamente

enfatizzata nelle recenti discussioni", dal momento che "le sottigliezze implicite in tale domanda si combinano con la scarsità delle testimonianze fossili circa le abilità musicali degli ominidi". In alternativa, Fitch propone un approccio comparativo che può seguire almeno tre differenti percorsi, due dei quali (I e II) inerenti alle attività della nostra specie di appartenenza e uno (III) inerente alla relazione tra la musica della specie umana e le analoghe attività proprie delle altre specie:

I) comparazione tra le musiche praticate nelle diverse culture umane, che costituisce l'oggetto dell'etno-musicologia, disciplina ai cui esiti Fitch si affida;
II) comparazione tra la musica e il linguaggio, che Fitch tratta specificamente;
III) comparazione tra la musica umana, vocale e strumentale, e le attività "musicali" delle altre specie, che costituisce per Fitch il percorso di ricerca più fecondo.

Darwin, come si è detto, aveva probabilmente torto a proposito della funzione di attrazione sessuale della musica nella specie umana: ma ciò non esclude l'importanza delle analogie tra le pratiche musicali degli esseri umani e il canto degli altri animali, analogie che devono esser studiate con criteri oggettivi relativamente ai loro meccanismi, e non valutate sulla base di ipotesi adattative. Per Fitch è anzi arrivato il momento di sviluppare una nuova disciplina, che peraltro si sta ormai definitivamente affermando a livello internazionale: la biomusicologia.

Lo studio delle attività musicali degli animali torna dunque di grande attualità.

BIBLIOGRAFIA

C. Darwin, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, introduzione di G. Montalenti, Newton Compton, Roma 2017
T. Fitch, *L'evoluzione della musica: biologia e musicalità*, «Micromega», 6, 2016, pp. 106-121
A. D. Patel, *La musica, il linguaggio e il cervello*, trad. di A. Fossà e M. Romani, Fioriti, Roma 2014
T. Pievani, *La teoria dell'evoluzione. Attualità di una rivoluzione scientifica*, Il Mulino, Bologna 2017
S. Pinker, *Come funziona la mente*, trad. di M. Parizzi, Castelvecchi, Roma 2019

SITOGRAFIA

Segnalo solo il mio sito, da cui deriva in parte il presente testo; da lì si potrà risalire ad altre pagine web:
www.musichevoluzione.it

Alla ricerca di un "Dantedì" fiorentino

di Samuele Ravesi

1321-2021. Sono passati settecento anni dalla terribile febbre malarica, contratta nelle paludose valli di Comacchio, che mise fine alla vita di Dante Alighieri. E Firenze, la città dove ebbe i natali, in cui partecipò in maniera attiva alla vita politica, divenendo prima Cavaliere e poi Priore, e dalla quale, proprio per ragioni politiche, venne esiliato nel 1302, non può certo esimersi dal celebrare questo anniversario con un anno di eventi mirati. A dire il vero il percorso di avvicinamento al settecentenario della morte si è già costellato nell'anno passato di alcune iniziative prodromiche: dalla lezione del prof. Barbero che, presso il cenacolo di Santa Croce (nel cui Studio il giovane Dante si formò), ha saputo tratteggiare con maestria gli aspetti più politici e anche controversi del 'Dante uomo', alla mostra fotografica di Massimo Sestini *Dante 700*, un *reportage* fotografico sulla presenza di Dante nella nostra contemporaneità e nel nostro immaginario. Scatti che ritraggono i luoghi in cui Dante ha vissuto, i luoghi in cui viene ricordato o si suppone sia passato, uno sguardo inedito sull'eredità dantesca costruito

attraverso tecniche fotografiche sperimentali e non convenzionali.

Per venire ai primi mesi di quest'anno, la Città di Firenze, con l'esposizione del pregevole ritratto allegorico di Dante ad opera di Agnolo Bronzino nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, emblema delle istituzioni cittadine, ha cercato di esprimere simbolicamente una sorta di 'riconciliazione' politica con il Sommo Poeta. L'opera è stata visibile fino al 31 maggio (in zona gialla sarà nuovamente consentita la visita dei musei civici).

Per quanto riguarda, invece, quello che convenzionalmente gli studiosi riconoscono come inizio del viaggio nell'aldilà della Divina Commedia, ovvero quel 25 marzo che ha assunto il nome di 'Dantedì', si rende noto che in quel giorno è stato presentato il restauro del cenotafio di Dante, opera dello scultore Stefano Ricci, inaugurato il 24 marzo del 1830 come 'ipostasi di riappacificazione' del Poeta con Firenze nonché dei valori unitari risorgimentali. L'intervento di restauro è stato realizzato dall'Opera di Santa Croce in collaborazione con il Comune di Firenze e il Fondo Edifici di Culto (FEC) del Ministero dell'Interno, enti proprietari del complesso monumentale.

Sempre il 25 di marzo, il Comune e gli Uffizi hanno omaggiato Dante collocando in piazza della Signoria la scultura di Giuseppe Penone, *Abete*, alta circa 22 metri, tra le più grandi mai ospitate negli spazi pubblici del centro di Firenze, che allude all'albero del canto XVIII della terza cantica, metafora esso stesso del paradiso: "In questa quinta soglia / de l'albero che vive de la cima / e frutta sempre e mai non perde foglia".

Nel pomeriggio, invece, sono state le terzine dantesche ad essere protagoniste di un'iniziativa realizzata in collaborazione con la Dante Society of America e la New York University. Si è trattato di una chiamata all'azione che ha invitato persone di tutto il mondo a recitare i brani preferiti della *Commedia*.

Infine, MUS.E e l'Ufficio UNESCO Patrimonio Mondiale del Comune di Firenze hanno avviato da quel giorno i Percorsi Danteschi, mentre la Crusca terrà una mostra documentaria sui rapporti tra l'Accademia e Dante.

Per allargare lo sguardo dal 25 di marzo ai tantissimi altri appuntamenti fiorentini legati al ricordo del Poeta, si consiglia vivamente di consultare online il portale del comitato dantesco fiorentino che ad oggi ha un calendario che consta di oltre sessanta iniziative.

Oltre trenta istituzioni fiorentine, dagli Uffizi al Bargello, dal Maggio Musicale alla Pergola - riunite in un Comitato Organizzatore coordinato dall'Assessorato alla Cultura - hanno deciso di raccontare la storia di Dante e della sua mai dimenticata Firenze in un programma denso e di grande interesse senza steccati tra le varie discipline artistiche, proprio per rendere appieno la poliedricità del personaggio attraverso conferenze, giornate di studi, eventi e mostre aperte al grande pubblico.

Dante, inoltre, è (o deve tornare ad essere) patrimonio di tutti, e non solo delle grandi istituzioni culturali, e, *mutatis mutandis*, è fautore di quel plurilinguismo che lo ha reso un innovatore assoluto della letteratura del suo tempo. Per questo, l'ormai classica rassegna dell'Estate Fiorentina, che seleziona e cofinanzia ogni anno centinaia di progetti delle associazioni culturali del territorio e non, prevederà una particolare premialità per le iniziative che avranno come tema la figura di Dante. Pertanto, tra giugno e settembre (il periodo coperto quest'anno dall'Estate Fiorentina), sperando che le condizioni sanitarie lo consentano, ci si aspetta un pullulare di appuntamenti diffusi, anche piccoli, che ci facciano immergere in una vera e propria estate dantesca, oltreché fiorentina.

Nella seconda metà dell'anno si terranno diverse iniziative che coinvolgeranno altre importanti istituzioni culturali fiorentine. La Fondazione Teatro Della Toscana ha in cantiere il *Progetto Inferno* con la regia del drammaturgo statunitense Bob Wilson, mentre il Teatro del Maggio Musicale il 13 settembre ospiterà la tappa della *Dante-Symphonie* di Franz Liszt che toccherà le tre città dantesche di Ravenna, Firenze e Verona. A settembre è prevista anche la mostra del

Museo del Bargello *La mirabile visione. Dante e la* Commedia *nell'immaginario simbolista*.

In autunno, tre prestigiose biblioteche fiorentine (Medicea Laurenziana, Nazionale Centrale e Riccardiana), in concerto, proporranno una mostra suddivisa nelle loro tre sedi e incentrata sul patrimonio librario rarissimo dedicato alla produzione letteraria di Dante nei primi secoli dopo la sua morte.

Un progetto culturale a cui l'amministrazione tiene particolarmente è quello di Felice Limosani - co-promosso da Comune, FEC ed Opera di Santa Croce - ispirato alle incisioni del celebre illustratore Gustave Doré, che verrà ospitato nel complesso monumentale di Santa Croce. Nel pieno rispetto della sacralità del luogo, i visitatori saranno immersi nelle immagini dell'artista francese che meglio di ogni altro ha saputo rendere il sapore e le sensazioni dei luoghi danteschi. Immagini statiche e in movimento che, commiste alla bellezza intrinseca della Cappella dei Pazzi o del Chiostro, regaleranno ai visitatori una fortissima esperienza sensoriale ed artistica, potenziata da suggestioni sonore legate ai contenuti della *Commedia*.

Si potrebbero citare molte altre iniziative, ma il portale sopracitato, che verrà aggiornato quotidianamente, è e sarà molto più esaustivo e preciso di quanto possa essere io.

Concludendo con una riflessione più personale, celebrare una figura universale ed enorme come quella di Dante rappresenta chiaramente uno sforzo titanico. E tutti sanno che fine hanno fatto i titani. Si tratta, parafrasando il critico russo del secolo scorso Roman Jakobson, di abbracciare l''inabbracciabile' e, come è evidente, nessuno può abbracciare l''inabbracciabile'. Dante non riuscì a (ri)abbracciare Firenze e Firenze non riuscirà ad abbracciare Dante; con la speranza, però, che sia quantomeno apprezzato lo sforzo.

SITOGRAFIA

Per la lezione del prof. Barbero, vd. https://www.youtube.com/watch?v=MdY5WpdmMsk

Per la mostra fotografica *Dante 700*, vd. http://musefirenze.it/mostre/dante-700-santa-maria-novella/

Per il ritratto di Agnolo Bronzino, vd. https://www.youtube.com/watch?v=DrCK677tG28

Per il comitato dantesco fiorentino, vd. www.700dantefirenze.it

Interviste

Stefano Mancuso, *Cambiamenti climatici: quale futuro ci aspetta?*

Intervista a cura di I. Cerchierini

«La consapevolezza nella popolazione non è alta e continua ad essere frammentaria e vaga. Si sente sempre di più parlare di cambiamenti climatici, della necessità di fare qualche cosa, però la situazione non è affatto chiara nella sua importanza e nella sua entità. Qui stiamo parlando del più grave problema che l'umanità si è trovata ad affrontare e a dover risolvere».
Così Stefano Mancuso, professore ordinario di arboricoltura e etologia vegetale all'Università di Firenze, botanico e saggista, parla del cambiamento climatico. Un tema da lui affrontato nelle sue pubblicazioni, come ne *La pianta del Mondo*, e di cui sottolinea la scarsa considerazione e ignoranza nei confronti di una tematica di tale portata a partire dalla stessa definizione.
«La dizione "cambiamento climatico" non è corretta. Il modo giusto per parlare di questi fenomeni è "riscaldamento globale". Cambiamento climatico è frutto di una revisione linguistica degli americani che, preoccupati per le possibili limitazioni alla produzione delle aziende, optarono per una differente dicitura. E questo perché riscaldamento globale aveva una connotazione troppo drammatica, mentre cambiamento climatico poteva non essere inteso come opera dell'uomo ma fonte di un mutamento naturale.

D. Ma allora Professore cosa dobbiamo intendere quando parliamo di Global Warming?

R. Il pianeta si sta riscaldando a un tasso di velocità incredibilmente superiore rispetto a qualunque dato ricavato nella storia dell'uomo, a causa di una quantità eccessiva di anidride carbonica nell'atmosfera. L'anidride carbonica è presente in natura e prodotta della respirazione, e quindi non è nociva, ma il progresso industriale ha portato l'attività umana a basarsi su una produzione enorme di questo gas, rendendolo pericoloso per noi e per l'ambiente. Malgrado questa problematica sia stata resa nota a partire dagli anni Cinquanta, quando questi studi iniziarono, non solo non siamo riusciti a fare nulla in merito, ma la questione è ancora molto sottovalutata.

D. E secondo lei perché?

R. La difficoltà enorme è legata al fatto che il riscaldamento globale non si risolve in un breve periodo, ma le eventuali azioni prese hanno effetti molto in là nel tempo. Noi uomini non siamo fatti per ragionare in termini di decenni, quindi tendiamo a ignorare completamente la questione, pensando che non ci riguarderà. La cosa è assolutamente folle perché ci sono degli studi super seri che ci dicono cosa succederà.

D. Come possiamo cambiare questa situazione?

R. Esistono azioni concrete che tutti possiamo fare, ma qui si tratta di un cambiamento che deve essere di massa. Dobbiamo cambiare punto di vista, e in questo ha un'importanza fondamentale la scuola, perché stiamo parlando di una vera e propria trasformazione delle nostre abitudini. Bisogna prendere consapevolezza e in questo l'istruzione può avere un ruolo importante.

D. La scuola è, senza dubbio, un luogo di informazioni sicure e concrete, ma riuscirà ad unire il sapere, fin troppo teorico, con quello che serve davvero?

R. Tutte le materie che studiamo sono utili per il nostro futuro perché aprono la mente, aumentando la cultura e la capacità di giudizio. Così, più cose impariamo, più soluzioni avremo nel momento in cui serviranno. Ma è inutile fornire strumenti per capire se poi non ci si rende conto della gravità della situazione che, a detta della

maggioranza degli scienziati, è arrivata a un punto di non ritorno.

D. I giovani possono rappresentare una speranza?

R. Certo che sì, perché tra i giovani, grazie all'arma potentissima di Internet, il problema comincia ad essere sentito. Milioni sono stati gli studenti in tutto il mondo a protestare nelle manifestazioni di *Fridays for Future*, e grazie a questo si sono incrementati i siti per le donazioni alla fauna e la flora e le applicazioni per piantare alberi. Molti ragazzi si stanno impegnando a rivoluzionare il proprio stile di vita e questo sta portando milioni di aziende a mutare la propria politica di profitto, in una più ecosostenibile.

D. Ma non Le sembra che siano solo i ragazzi a voler fare qualcosa?

R. Questo, purtroppo, fa parte dell'egoismo delle generazioni e in parte della loro ignoranza. Invece per voi giovani quello che accadrà in futuro è fondamentale, perché vi riguarderà. Il cambiamento deve quindi nascere da voi e siete voi che dovete rendere più consapevoli anche gli altri, ossia gli adulti, facendo del riscaldamento globale un tema fondamentale, la cui soluzione non è procrastinabile nel tempo.

D. Questi sforzi funzioneranno davvero?

R. Sì. La strada però è lunga e difficile e voi ragazzi dovete continuare perché *Fridays for Future* è l'iniziativa più interessante che si sia verificata fino ad ora nell'affrontare la questione climatica. Negli ultimi decenni è stata molto più efficace l'azione di questo movimento, di quanto non lo siano stati tutti quei protocolli sull'ambiente come quello di Kyoto o i trattati di Parigi.

Parole forti e chiare quelle del professor Mancuso che spronano le nuove generazioni a lottare consapevolmente per salvare un pianeta che appartiene loro di diritto. Il mondo necessita di essere salvato, e tutti possiamo fare la nostra parte, se solo lo vogliamo.

Lorenzo Monticelli, *Uno sguardo sulla poesia*

Intervista a cura della redazione

«La poesia serve perché dà forma al dolore e lo allevia». Queste le parole di Lorenzo Monticelli, il poeta di Campi Bisenzio che in modo franco e diretto parla del significato della poesia in un mondo che la disconosce. Già insegnante in un liceo, Monticelli ha affiancato la sua anima poetica a quella di scrittore pubblicando il romanzo Sotto il pollaio *(edizioni Il Seme Bianco, 2019 e cimentandosi nella sceneggiatura del film* Io e Majakovskij*, con cui ha vinto il premio Prato nel 1989. Insieme a Francesco Burroni è stato tra i fondatori del* match *di improvvisazione teatrale, ma l'amore per la scrittura in versi è quella che da sempre lo ha contraddistinto, tanto da veder pubblicata la raccolta nella rivista online «Pioggia Obliqua» e, di recente, il libro di poesie* Corpo a Corpo *uscita per i tipi della casa editrice Ensemble di Roma .*
Inevitabile dunque parlare con lui del significato della poesia e dell'essere poeta, specialmente nell'era di pandemia da Covid-19 in cui ci troviamo.

D. Cosa rappresenta per Lei la poesia?

R. La poesia per me rappresenta il tentativo di creare un mondo nel quale mi posso riconoscere e vivere. È un'arte che non può essere solo fatta ma deve anche essere anche ascoltata, perché solo con un pubblico, anche se piccolo, il tuo mondo poetico esiste. Dietro una poesia ci devono

essere vari strati di lettura per questo ritengo che da vecchi si scriva meglio, anche se Croce diceva: «Tutti scrivono poesie da giovani, solo gli imbecilli continuano da vecchi».

D. Le sue poesie trattano il dolore, il senso di finitezza, la malinconia; perché predilige questi temi?

R. La poesia serve perché dà forma al dolore e lo allevia. Molto spesso cerchiamo di nascondere ed evitare il dolore e la tristezza ma con scarsi risultati, perché solo sublimandoli in un'altra forma, come la scrittura, li alleviamo. Molte volte mi accusano di essere triste ma anche i grandi poeti partono da un *humus* di grande sofferenza, perché secondo me la poesia è un tentativo di dare forma ai sentimenti più profondi di un individuo. Quando compongo le mie poesie per così dire tristi, ho uno slancio vitale. Coloro che scrivono le poesie inneggiando alla felicità sono falsi, convenzionali e non riescono a toccare gli aspetti più intimi della nostra esistenza.

D. Quindi nelle sue poesie è la tristezza che prevale?

R. Assolutamente no. Un altro fondamentale aspetto delle mie poesie è la presenza di una forte componente ironica. Come scrivere di tristezza e malinconia contribuisce a riversare quei sentimenti sul foglio, così l'ironia aiuta a sopportare tutto il dolore che la vita ci riserva. Ottimo esempio di ironia poetica lo ritroviamo nei lavori della poetessa polacca Wislawa Szymborska e, per quanto mi riguarda, posso citare una poesia intitolata *A Marco Salucci l'amico mordace*, nella quale motteggio il suo commento ai miei monologhi teologici.

D. Come nascono l'ispirazione e la stesura di un testo poetico?

R. Credo che l'ispirazione, risalente alle antiche credenze greche nelle quali veniva rappresentata come una dea, si presenti nei momenti nei quali sei più propenso all'ascolto; sei aperto e riesci a capire meglio cosa sta accadendo intorno a te. La mia poesia *Tutto scorre*, ad esempio, è nata in tramvia, mentre mi vedevo riflesso nel vetro e osservavo quello che mi scorreva davanti.

D. Quanto tempo richiede la stesura di una poesia?

R. A volte compongo le poesie a mente e ci lavoro per un po', prima di prendere appunti sulle note del telefono. Quando vado a stenderle di solito ci metto 10 minuti. I testi scritti cerco di rivederli in un arco di tempo limitato, ma non li correggo molto. Seguendo questo procedimento non mi sono mai scontrato con la pagina bianca, perché la poesia non si stende dal nulla ma parte da un'idea di base.

D. Chi l'ha incoraggiata a scrivere: un insegnante, un amico, un parente, chi?

R. Al bar di Gesù di Campi Bisenzio, un paese vicino a Firenze, c'era un signore che interpretava poesie e lui mi aiutò a scoprire il mio interesse per la letteratura e la composizione. Proprio là nacque l'ispirazione per il mio primo romanzo *Sotto il pollaio*. Da giovane andai da Mariella Bettarini, che gestiva una piccola redazione, ma rifiutò i miei componimenti. Ai miei tempi la scrittura e la filosofia erano delle vere e proprie innovazioni e rappresentavano uno stacco generazionale.

D. Come si fa a riconoscere di avere la vocazione poetica?

R. L'unico modo per scoprire di avere la vocazione è senza dubbio scrivere, ma è necessario anche essere apprezzati come autori. Van Gogh, ad esempio, anche se è stato riconosciuto pittore solo dopo la morte, ha avuto bisogno del crisma di questa consacrazione ufficiale. A guardar bene credo che il poeta abbia una predisposizione innata, ma ci deve anche essere un grande

lavoro dietro ad un componimento. Oggi pubblicare è molto facile e gli editori approfittano della voglia di notorietà degli scrittori per guadagnarci sopra: per questo, prima di dare alle stampe i miei componimenti, li ho sottoposti al giudizio di miei conoscenti, di cui mi fidavo.

D. Ha dei modelli 'antichi' e/o 'moderni' a cui si ispira?

R. Personalmente mi trovo in sintonia con poeti come Pascoli, Leopardi e i simbolisti francesi e questo perché preferisco affrontare temi come il dolore e la tristezza. A mio avviso le vere poesie hanno radici nella sofferenza.

D. Come concilia l'anima del poeta con quella dello scrittore?

R. L'anima del poeta e dello scrittore non sono tanto diverse perché gli argomenti trattati in prosa possono essere affrontati anche in poesia. La mia esperienza di autore teatrale, narratore e poeta non è legata al genere, ma è un modo interscambiabile di esprimere me stesso.

D. Anche il teatro e il cinema sono però un suo campo d'azione. Possiamo definirla un "autore a 360°"?

R. Non sono un autore a 360 gradi perché ho lavorato solo occasionalmente nel teatro e nel cinema. Il mio campo di azione è la poesia, infatti ritengo che con i versi si possa trasformare la propria vita in un'opera d'arte.

D. Eppure è tra i fondatori del Match *d'Improvvisazione in Italia insieme a Francesco Burroni. Cosa l'ha spinta a fare parte di questa iniziativa?*

R. Frequentando l'ambiente teatrale, conobbi Francesco Burroni che ebbe l'idea di una sfida tra due squadre che dovevano improvvisare. All'inizio mi è piaciuto ma poi, quando mi sono reso conto che i partecipanti improvvisavano per piacere e compiacere il pubblico, ho lasciato perdere.

D. Il 2021 è l'anno di Dante, il "sommo poeta", come lo vive?

R. Ritengo Dante un autore meraviglioso soprattutto per la lingua usata, colma di neologismi. Per la sua forza espressiva, la *Divina Commedia* viene letta volentieri ad alta voce o mandata a mente come fa per esempio Benigni. La cantica che prediligo è l'*Inferno* con gli Ignavi, Caronte e tanti altri personaggi straordinari. Mi piace molto per il linguaggio che Dante usa in maniera scultorea e per la riuscitissima funzione evocativa delle parole utilizzate.

D. In un mondo tecnologico come quello attuale, secondo Lei la poesia può ancora trovare spazio e suscitare interesse nelle giovani generazioni?

R. Quando ero professore dicevo ai miei studenti che la poesia a scuola è morta e cercavo, con la lettura a voce alta, di stimolarli ad apprezzare questo genere letterario. La scuola è però una struttura con le proprie gerarchie e non esiste una formula per fare piacere la poesia. Oggi essa ha prevalentemente un pubblico anziano ma, andando sui *social*, ho scoperto che molti, giovani e non, amano postare i loro versi.

D. Il mondo dello spettacolo e dell'arte sono 'strangolati', come tutti del resto, dalle restrizioni pandemiche del Covid-19. Da poeta cosa ne pensa?

R. A differenza di quelle arti che necessitano di un pubblico, penso che la poesia non sia stata così duramente colpita dalla pandemia, ma ne abbia addirittura tratto giovamento. Credo che abbia acquisito più rilevanza dato che molte persone, essendo costrette in casa, tendono a leggere di più.

D. C'è un messaggio che vuole lasciare a noi ragazzi?

R. La mia vita l'ho vissuta facendo una marea di errori, non so bene cosa posso dirvi. Forse dovreste trovare una passione che vi accompagni per tutta la vita. Può essere anche un qualcosa in cui farete tantissimi sbagli, ma sarà quello che vi rimarrà per sempre. Ricordate che queste passioni non avranno mai fine e così avrete sempre qualcosa da imparare. Trovatele ora perché la personalità si forma al liceo. Sono quello che ero alle superiori, un periodo coincide con l'età della formazione. Una volta trovata la passione, sarete sicuri di non aver sprecato il vostro tempo sulla terra.

Sitografia

https://www.edizioniensemble.it/

https://www.pioggiaobliqua.it/nuovo-lorenzo-monticelli/

Intermezzo

Ritardataria nell'anima

di Silvia D'Avanzo

Non sapendo da dove cominciare a scrivere, ho deciso che partirò da un mio evidente difetto: sono ritardataria... Ovviamente ho difetti ben più fastidiosi, ma ci si confessa sempre a partire dai peccati veniali, quelle piccole imperfezioni che sono vezzi e sfumature. A pensarci bene sono lunatica, umorale, permalosa, pigra, irascibile, malinconica, inquieta e sono in tanti altri modi, ma l'essere ritardataria è uno dei miei difetti preferiti, per questo ho deciso di partire proprio da qui.

Da quando ho memoria ricordo che il ritardo ha sempre fatto parte di me. Ogni volta che avevo un appuntamento, anche piacevole, mi ritrovavo all'ultimo secondo a guardare attonita l'orologio (oggi guardo basita il cellulare), chiedendomi come facessi ad essere pronta sempre 'dopo i fuochi di San Giovanni'! L'essere in ritardo è un difetto profondo e connaturato, del tutto indipendente dal tempo a disposizione. A volte ho un'ora sana sana per prepararmi con somma calma, ma gigioneggio, guardo le nuvole che si rincorrono, coccolo gatta Penny pisolina (anche lei gatta ritardataria per la legge del contrappasso). Comincio a fare delle cose che richiederebbero tempi ben più distesi, ad esempio finire di leggere l'ultimo capitolo di un romanzo appassionante, raccogliere le foglie del nespolo in giardino, preparare il pasticcio di patate, risistemare volumi pesanti sull'ultima mensola della libreria, scrivere il verbale dell'ultimo Consiglio di Classe, chiamare la cugina Lilli in Calabria famosa per attaccare dei bottoni infiniti e per avere la straordinaria dote di sfruculiare per ore nelle vite degli altri. Oppure nel tempo a disposizione mi muovo come un bradipo in stato letargico, mi preparo una tisana alla temperatura di fusione dell'acciaio e la sorseggio lentamente seguendo il disegno del vapore che sale e guardando fuori dalla finestra in cerca di risposte che non trovo. Poi in un attimo focalizzo che siamo a dieci minuti dall'ora stabilita, accelero da zero a cento, cerco nervosamente le chiavi di casa che spesso mi giocano a nascondino nella borsa e mi catapulto fuori come se fosse appena scoppiato un incendio. Ovviamente a quel punto il ritardo è una cartesiana certezza.

I miei amici e le mie amiche per fortuna mi amano così come sono, o forse tollerano questo peccato veniale, ma da tempo i più scaltri hanno messo in atto brillanti strategie di contenimento: alcuni mi mandano messaggi minatori, altri spiriti attivi passano direttamente a casa mia e si attaccano al campanello, finché non do qualche segno di vita. I più creativi e lungimiranti fissano con un quarto d'ora di anticipo, calcolando che il mio consueto ritardo somiglia al quarto d'ora accademico. Insomma, devo ammettere che ho amici e amiche intelligenti, pazienti e generosi.

Ogni tanto qualcuno, a pieno diritto, si arrabbia: io abbasso le orecchie, faccio gli occhioni da Bamby e prometto che non ricapiterà, non specificando per quanto tempo. In fondo omettere non è proprio mentire. Per un paio di volte sono ligia e precisa, stupendomi della mia coatta puntualità, ma poi, turbata da questa condizione innaturale ed asfittica, non riconoscendomi per niente, per fortuna ritorno me stessa e riprendo a rosicchiare minuti trovando le giustificazioni più improbabili!

Se ci penso bene però ci sono dei momenti in cui sono puntuale: quando devo prendere un treno o un aereo, quando ho un appuntamento dal medico, quando andiamo al cinema e naturalmente sul posto di lavoro. Anzi, quando sono io ad organizzare un viaggio di un gruppo, ad esempio una gita di classe, divento precisa e puntuale, la Prussia che si unisce alla Svizzera. Ricordo che qualche anno fa io e Diana, simpatica collega di educazione fisica, avevamo organizzato uno scambio culturale con una scuola del Lussemburgo. L'appuntamento con i nostri ragazzi era alle 06:30 di mattina davanti alla farmacia della stazione, che tradizionalmente è il punto di partenza di ogni gruppo. Alle 06:30 c'eravamo tutti: i docenti, puntuali e

con le liste degli studenti tra le mani, i genitori un po' in ansia per questa avventura che stava per cominciare, i ragazzi con le cispe negli occhi abbottonati dal sonno, le cuffie nelle orecchie, che rispondevano a monosillabi non per maleducazione ma perché obnubilati dalle poche ore di sonno. In genere i nostri pargoli cominciano a dare segni di vita un'oretta dopo il primo caffè. Osservando bene, in realtà non eravamo proprio tutti. All'appello mancava una ragazza di nome Gemma (nome fittizio così nessuno si offende). Già in passato aveva dimostrato di essere vittima del mio stesso difetto, ma tutti ci eravamo raccomandati fino allo sfinimento, arrivando a minacciarla di partire senza di lei. Puntualmente in ritardo anche questa volta, Gemma non arrivava. Dopo averla tempestata di chiamate e messaggi, finalmente compare tutta trafelata con una valigia che sembrava il baule di nonna Ada: un parallelepipedo senza ruote risalente agli anni Cinquanta che stava per esplodere. Ovviamente non sarebbe mai passata al *check in* all'aeroporto di Pisa per il peso che superava abbondantemente i limiti consentiti dalla nostra compagnia *low cost*. Per questo abbiamo smistato parte del contenuto nelle altre valigie più misurate e sobrie. E in quella circostanza mi sono resa conto di una grande verità: i maschietti partono leggeri, imprudenti, ma agili, convinti di dimostrarsi veri 'maschi *alfa*' indossando una *T-shirt* bianca e attillata anche a febbraio. Le fanciulle partono per un viaggio di una settimana come se si trasferissero a Melbourne per un anno. Gemma aveva davvero esagerato, basti pensare che oltre ai suoi vestiti per tutte le stagioni, io mi sono ritrovata in valigia un piegaciglia, la padella per fare il *pop-corn* (come se in Lussemburgo non avessero padelle), la piastra e uno strano aggeggio per la pulizia del viso col vapore. A cosa serviva tutta questa mercanzia per una settimana… "Ai posteri l'ardua sentenza". Come è andata a finire questa rocambolesca partenza? Siamo arrivati sul *gong* all'aeroporto Galilei di Pisa, più che una scolaresca in gita sembravamo l'esercito della salvezza, con gli *stuart* di terra che guardavano con un misto di disprezzo e pietà noi insegnanti che portavamo all'estero la nostra banda scoordinata e chiassosa. In quel momento ho capito che il ritardo si può accettare solo in alcune circostanze, in altre può essere letale.

Per questa ragione il mio difettuccio fa capolino quando me lo posso permettere, quando il tempo si distende come il cielo infinito del Gran Canyon. Sono puntuale anche quando gioco a *padel*, sport cugino di primo grado del tennis e dello *squash*, anche perché una legge non scritta di questo gioco per bambini ormai cresciuti è che chi fa ritardo non viene più invitato a giocare. Non sia mai!

Nella vita quella mia, quella a cui vorrei ritornare, in cui il tempo è una mia dimensione, tutto si dilata, i confini diventano mobili e io nuoto tra il prima e il durante, sapendo che arriverò dopo.

Ma come ogni buona ritardataria che si rispetti, io non solo tollero, ma apprezzo i ritardi degli altri: quando invito amici a cena, se sono veri amici e vere amiche, sanno che se suonano prima proprio non apro la porta, se suonano all'ora stabilita c'è qualche speranza, ma mi troveranno frenetica come il diavolo della Tasmania. Invece se suoneranno con una decina di minuti di ritardo, mi troveranno sorridente ad accoglierli a braccia aperte.

Ricordo che una volta avevo organizzato una cenetta a casa mia, aspettavo delle colleghe per le otto e come sempre ero in ritardo: erano le 19:30, dovevo preparare la tavola, sistemare i fiori, controllare che in bagno ci fosse l'asciugamano per le mani, che in tavola ci fossero tutte le posate, che fosse cotto l'arrosto con patate, che ci fossero tutte le sedie, che fossero già ben disposti gli antipasti sulla tavola. Infine, dopo essermi tolta il grembiule, mi dovevo rendere presentabile e possibilmente carina per i miei ospiti. Insomma, proprio in questo momento caotico sento suonare il campanello… Per un attimo ho sperato che fosse il postino ritardatario, la figlia della vicina del secondo piano che lascia sempre le chiavi di casa, la signora Lenzi del primo piano a cui è caduto un lenzuolo messo ad asciugare sul balcone. In realtà era la prima collega che, temendo di non trovare parcheggio nella mia temutissima

zona di Gavinana, era partita con largo anticipo. Da quella volta sono io a mandare prima un messaggio a tutti i miei graditi ospiti in cui con eleganza e un pizzico di autoironia, faccio presente che a casa mia è sempre gradito un leggero ritardo, molto più di un mazzo di fiori.

Ma qual è l'origine di questo mio difettuccio, che per me è un peccato veniale, ma che fa venire le bolle ai miei amici precisetti? Quando arrivo in ritardo non sento il peso del possibile, rincorro il tempo per non sentire quel senso di vuoto che accompagna l'attesa. Non è semplicemente noia ma un'inquietudine che mi serpeggia lenta dentro. Non è neanche il gusto per le entrate trionfali, ma in realtà è stata Madre Natura ad istillarmi il gene del ritardo: sono nata ventiquattro ore dopo rispetto al previsto, me la sono presa comoda, evidentemente stavo bene appallottolata stretta stretta in quella posizione improbabile nella mia bolla. Mi sono presa i miei tempi fin dal primo vagito e questo *imprinting* neonatale ha segnato la mia intera esistenza. Rubandomela ad Oscar Wilde, "È bello essere attesi e non arrivare". Che devo fare? Adirarmi con me stessa ogni volta che perdo di vista l'orologio, oppure sorridere di questo mio difettuccio e sperare nella clemenza della Corte?

Giovani scrittori crescono

Analisi storico-filosofica de *Il dottor Stranamore* di Stanley Kubrick

di Giovanni Amodei

1. Una vittoria straziante

Per comprendere quale sia stato il movente che ha dato origine a questa riflessione, è necessario concepire cosa sia l'adolescenza. Questa è esattamente la domanda che mi posi circa tre anni fa quando tra le mani avevo il romanzo di J. D. Salinger, *Il giovane Holden*. Ma se comprendere cosa sia l'adolescenza in generale può sembrare già un'ardua impresa, questa difficoltà si amplifica se si vuole esaminare il proprio periodo adolescenziale. Ciò implica, infatti, un distaccarsi dalla propria vita nel tentativo di analizzarla con occhio obiettivo. Un "osservarsi vivere", come ci invita a fare Epitteto (1).

L'adolescenza è quel periodo che considero il fulcro essenziale della vita. Il fulcro che collega due mondi opposti, quello infantile e quello adulto. Due mondi che, in questa fase, sono in continua lotta. "La più antica delle storie: la luce contro l'oscurità". (2) Questo perché alla dionisiaca impulsività infantile subentra l'apollinea convenzionalità adulta. Il 'buon selvaggio' si appresta ad entrare nell'infinito labirinto delle maschere sociali (3), ed è proprio qui che risulta fondamentale che reagisca per trovare la retta via, così da non farsi risucchiare dal "confucianesimo" moderno (4).

Questo è stato il mio scopo in questi ultimi anni e solo adesso posso affermare con fierezza che "la luce sta vincendo" (2).

2. Una questione di prospettiva

Quando si vuole studiare un'opera d'arte, qualunque essa sia, sono necessarie due letture. La prima ha l'intento di comprendere, per quanto sia possibile, l'autore nel suo complesso di idee. Questo significa indagare nel suo travaglio non tralasciando, freudianamente parlando, neanche un dettaglio. La seconda è quella interpretativa, ovvero quella che mette in risalto la soggettività del lettore. In questo caso l'opera non apparterà più all'artista, bensì al lettore che la farà propria. Di conseguenza non esisterà solo un'opera, poiché quest'ultima si frantumerà in una molteplicità di interpretazioni.

Di conseguenza, il mio intento con questo articolo sarà inizialmente quello di scrutare in fondo al capolavoro indiscusso di Stanley Kubrick, *Il dottor Stranamore*, per poi fornirne una mia interpretazione nella quale proverò a rispondere a domande di portata esistenziale.

3. Contesto storico

Il film, tratto dal romanzo *Red Alert* di Peter George, il quale rappresentò il tema in modo drammatico, è stato ideato e prodotto in piena Guerra Fredda: precisamente nel 1964, due anni dopo la conclusione della crisi dei missili di Cuba, e qualche mese dopo l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy. In quegli anni il tema della guerra nucleare divideva gli americani in due gruppi: la maggioranza che vedeva la bomba come il simbolo unificante della sicurezza e del consenso americano e una piccola, ma crescente, minoranza che rappresentava l'insicurezza, l'immoralità e la ribellione americana. L'emergere di una cultura del dissenso divenne evidente già dalla fine degli anni Quaranta, in particolar modo in forme di cultura popolare come film, *fiction* e musica. Le crisi dirompenti della Guerra Fredda sotto l'amministrazione Kennedy incitarono un 'risveglio morale' riguardo alla bomba, perché gli americani medi fronteggiavano il pericolo dell'annientamento nucleare per la prima volta. (5) Kubrick, seguendo la scia di questo risveglio, decise di sottoporre a una forte critica tale tema con una commedia che, come vedremo in seguito, conduce a quello che Pirandello definisce "sentimento del contrario". (6) Dopo il film di Kubrick, la cultura del dissenso crebbe nell'attivismo e nella ribellione degli anni '60 e '70, che alla fine contribuirono a indebolire il potere degli

Stati che, nel corso della Guerra Fredda, controllavano la bomba.

4. Eros e Thánatos (7)

Nel film, Kubrick ha evidenziato molto la natura sessuale dell'impulso alla guerra, con ciò facendosi precursore di letture tipiche della fine degli anni '60. Concetti freudiani come l'impulso sessuale, *Eros*, e quello di morte, *Thánatos*, permeano le azioni di tutti i personaggi del film. Primo fra tutti il generale Jack D. Ripper, le cui azioni, scaturendo dall'insoddisfazione sessuale, risulteranno essere il primo motore della guerra e, quindi, di tutti gli avvenimenti successivi (8). Ciò vale anche per il generale Turgidson, il quale cercherà di cogliere l'occasione del sempre più vicino conflitto per sfogare la sua voglia di guerra e violenza. Al contrario, gli unici personaggi che si opporranno all'impulso di morte che accumuna gli altri saranno il colonnello Mandrake insieme al presidente americano Muffley, i quali, dopo aver cercato di evitare in tutti i modi il conflitto, falliranno comicamente. Infatti, a riallacciare il *fil rouge* del film sarà il dottor Stranamore, uno scienziato ex nazista naturalizzato americano e direttore per lo sviluppo delle armi nucleari, il quale, proponendo di mantenere in vita un nucleo di esemplari umani, mostrerà la sua natura da vero teorico della razza e la sua bramosia di violenza. Tale finale emblematico non solo alletterà tutti i presenti nella *War Room*, ma li spingerà da subito ad organizzarsi per preparare la guerra futura.

Oltre a quelli già descritti, tutto il film è pervaso da numerosi altri riferimenti sessuali, tanto che, secondo la critica, l'intera catastrofe atomica sembra vissuta come un lungo, insistito rapporto erotico (9). Scena cruciale è quella nella quale il comandante 'King' Kong cavalcherà la bomba come un *cowboy* in un rodeo, in preda a quello che appare come un vero e proprio orgasmo bellico.

5. Un'orribile risata

Kubrick con questo film decise di trattare, in maniera del tutto innovativa e ingegnosa, un tema di una complessità mostruosa: quello della distruzione mutua assicurata.

Diverse sono le scene del film nelle quali si ride, ma con un senso di angoscia che permane e che porta a chiedersi: «E se andasse esattamente così? E se il mondo finisse per via di un generale frustato? E se davvero il mondo fosse nelle mani di un distributore di Coca-Cola?» (10).

Tra le più emblematiche, si ha il dialogo alquanto imbarazzante tra i due presidenti, ma anche la continua apparizione della frase "peace is our profession" che trova chiari riferimenti nel discorso paradossale di Freud nel *Carteggio sulla guerra* sulla repressione della violenza per mezzo della violenza stessa:

> diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti. È facile mostrare che l'uno si è sviluppato dall'altro.

Tali scene sembrano surreali, ma allo stesso tempo estremamente realistiche. Infatti lo stesso Kubrick scelse il genere della commedia nera per non escludere le banalità e le assurdità della vita che, nel contesto dell'imminente distruzione del mondo, non possono altro che evocare un'orribile risata (11).

6. Evoluzione o estinzione?

Studiare un film di una complessità del genere pone davanti a tanti temi e ad altrettante domande. Ma, tra queste, quella che risalta tra tutte riguarda la probabile evoluzione o estinzione del genere umano. Tale domanda porta con sé una serie di dualismi che Freud esplica perfettamente: *Eros-Thánatos*; impulso sessuale-impulso di morte; vita-morte; amore-odio; creazione-distruzione. Oggi più che mai ci ritroviamo in una disperata e folle corsa verso il nulla con alle spalle una "fiumana del progresso" che ci impone esplicitamente di scegliere, sempre che ci sia concesso, tra l'evoluzione o l'essere travolti (12). Non esistono altre vie: domani gli uomini o si saranno evoluti o si saranno estinti.

Il mio scopo, adesso, è quello di mostrare tre dei possibili cammini che l'uomo potrà intraprendere. È bene specificare che il mio atteggiamento è critico, non dogmatico; di conseguenza, quelle sotto citate sono teorie, non certezze.

7. Impulso di morte e tecnica

La prima via viene bene esplicata nel film e consiste nel liberare il nostro impulso di morte. Tale impulso viene definito da Freud come una nostra pulsione primitiva che eccita l'uomo al desiderio della morte, stimolando, quindi, una tensione a regredire alla materia inerte. Tale atteggiamento tragico sfocia nelle complesse varianti degli esistenzialismi e dei nichilismi del nostro secolo. Ma trova il suo più atroce apice nel nichilismo autodistruttivo della figura del Joker e nella filosofia antinatalista di Cioran. Infatti,

> non è costruendo, ma distruggendo che possiamo intuire le soddisfazioni segrete di un dio (13).

È chiaro che tale impulso, unito all'esorbitante progresso tecnico attuale, condurrà necessariamente all'estinzione umana. Questa condizione viene ben chiarita dallo storico Yuval Noah Harari nel suo libro *Sapiens*, (14) nel quale l'autore descrive gli uomini come una massa di dèi insoddisfatti e irresponsabili che non sanno neppure ciò che vogliono. In circa settantamila anni, non solo da animali insignificanti siamo diventati padroni dell'intero ecosistema, appropriandoci di doti divine come la creazione e distruzione, e amplificando notevolmente le sofferenze nel mondo, ma non sappiamo neanche dove stiamo andando.

8. L'incivilimento

La seconda via consiste nel processo che Freud definisce "incivilimento". Tale processo, illustrato nel *Carteggio sulla guerra*, per Freud potrebbe condurre l'umanità ad una estinzione non diretta, ma indiretta, dato che

> già oggi si moltiplicano in proporzioni più forti le razze incolte e gli strati arretrati della popolazione che non quelli altamente coltivati.

Ma, tralasciando questa eventualità, è importante sottolineare perché Freud esclude *a priori* la possibilità di un'estinzione diretta. Freud spiega, infatti, che l'incivilimento comporta delle modificazioni psichiche nell'uomo:

> Esse consistono in uno spostamento progressivo delle mete pulsionali. [...] Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono (15).

Dunque, proprio questo atteggiamento più civile e il timore degli effetti di una guerra futura potrebbero porre fine alle guerre in un prossimo avvenire.

In altre parole, con il processo di incivilimento, l'uomo sta reprimendo progressivamente la propria parte dionisiaca, che consiste nella sua unica fonte di piacere gratificante, per favorire la propria parte apollinea (16). Quest'ultima, però, per procurarsi piacere, dovrà inizialmente trovare altre scappatoie 'passive' più comode, ma decisamente meno appaganti, per poi ritrovarsi in un mondo perfetto, ma piatto, nel quale non esisterà più piacere. Una sorta di paradiso cristiano, iperuranio, o *San Junipero* (17). Proprio in questa puntata della serie tv di Charlie Brooker, si comprende come l'era digitale, inondandoci di gratificazioni istantanee che ci portano a vivere in un edonismo apparente e mediocre, risulta essere un'anteprima di quel mondo ideale nel quale rinchiuderemo la nostra vita in un *bit*.

Questa via conduce infatti ad una rinuncia all'interezza della vita, ad un pensiero cristiano che vede la storia come un falso progresso (peccato, redenzione, salvezza), in modo piuttosto simile, per l'appunto, al

pensiero freudiano (trauma, analisi, guarigione). Ma fonda le sue radici nella filosofia stoica, il cui scopo è il raggiungimento dell'atarassia per mezzo dell'apatia, l'assenza di *páthos*.

Non solo sembra, quindi, la via più avvilente e la meno gratificante, ma in realtà è anche quella che, avendo come obiettivo la repressione sempre maggiore del dionisiaco, ne causerà una sempre più potente esplosione. Le guerre mondiali ne sono una prova allarmante. Tale via non porterebbe quindi ad un'evoluzione, ma anzi ad una probabile estinzione indiretta, e ad una estinzione diretta quasi certa.

9. L'"oltreuomo": una risata creatrice di nuovi valori.

L'ultima via sembra essere per certi versi la sintesi tra quelle mostrate precedentemente. Ma una sintesi diversa da quella hegeliana, dato che la tesi di Nietzsche corrisponderebbe all'antitesi di Hegel. La terza via della quale parlo è infatti esplicata da Nietzsche in *Così parlò Zarathustra* con la figura dell'"oltreuomo". Nietzsche è il primo, e forse l'ultimo, che con un pensiero di una profondità abissale è riuscito a tracciare un percorso, non poco tortuoso, per andare oltre l'uomo.

Ispirato profondamente dal pensiero presocratico, in particolare da Eraclito, il filosofo tedesco sintetizza un ideale che non sembra tale. Soprattutto perché il suo piano non prevede una repressione della nostra parte dionisiaca. Imperativo dell'"oltreuomo", infatti, è dire sì alla vita nella sua totalità. Questo significa accettare ed amare anche l'"orrido" della vita.

Il cammino da intraprendere per arrivare all'"oltreuomo" viene mostrato in *Così parlò Zarathustra* (1885), in particolare nelle tre metamorfosi dello spirito: il cammello, il leone e il fanciullo.

Il cammello simboleggia colui che si inginocchia per portare il carico delle umiliazioni, della stoltezza, di una vita all'insegna della rassegnazione e della negazione. Rappresenta, dunque, tutto il pensiero cristiano che trova espressione nel processo d'incivilimento freudiano.

Il leone simboleggia, invece, la forza, il coraggio, ovvero colui che nella solitudine cerca la libertà e che vuole essere signore, vincendo il «tu devi» con l' «io voglio». Rispecchia, quindi, le ribellioni nichilistiche prive di valori.

Infine, il fanciullo simboleggia l'innocenza, l'oblio, il gioco, ovvero colui che crea nuovi valori e che ama eternamente la vita nella sua totalità.

Tali figure trovano le più celebri esemplificazioni nei tre protagonisti centrali (Ida, Nino, Useppe) del romanzo di Elsa Morante, *La storia*. In particolare, la figura di Useppe che, immerso in uno sfondo dionisiaco come quello della guerra mondiale, con la sua innocenza, le sue risate, i suoi balletti, le sue poesie, e la sua incessante canzonetta: "È uno scherzo, uno scherzo, tutto uno scherzo!", sembra essere il primo esemplare d'"oltreuomo".

10. A noi la scelta

Questa è stata la mia metamorfosi, o come annunciavo inizialmente, la mia reazione al mio periodo adolescenziale. Un periodo che mi ha lacerato dentro, ma allo stesso tempo fortificato. Un periodo che ho profondamente odiato, ma che adesso ho imparato ad accettare, amare, e che rivivrei eternamente. Credo fortemente, però, che questo non debba solo essere un mio percorso individuale, ma il percorso dialettico che deve compiere l'uomo nella storia. Così come abbiamo imparato da Nietzsche e Freud che da una repressione troppo violenta degli impulsi primitivi dell'uomo non nasce un bene, ma semmai un loro rafforzamento o anche una loro esplosione (il leone, quindi, finisce per ribellarsi al cammello), anche noi dobbiamo superare l'aggressività e la violenza, come il fanciullo di Nietzsche trionfa sul leone.

Indubbiamente Nietzsche, con il suo pensiero ossessivamente demistificante, non è un filosofo qualsiasi, ma il filosofo per eccellenza che ci ha spianato la strada verso l'evoluzione. Questa però non deve essere presa come una speranza passiva alla quale

aggrapparci umanamente, ma come un morire per poi rinascere dalle proprie ceneri, per così dire, 'oltreumanamente'. Solo così daremo inizio a una nuova era.

NOTE.

1) Tratto dalla puntata *Come reagisci alle avversità? Una filosofia da vivere*, del *podcast* di Riccardo Dal Ferro *Daily Cogito*.

2) Ultime battute di Rust in *Carcosa*, ottavo episodio della prima stagione della serie tv di Nic Pizzolatto *True detective.*

3) È la denominazione di un mito basato sull'idea che l'uomo in origine sia stato un animale buono e pacifico e che solo successivamente, corrotto dalla società e dal progresso, sia divenuto malvagio. Jean-Jacques Rousseau è colui che ha contribuito più di altri a creare tale figura.

4) Fa riferimento al brano di Caparezza, *Confusianesimo*.

5) Mark D. Van Ells, commentando il libro *Dr. Strangelove's America: Society and Culture in the Atomic Age.*

6) Fa riferimento all'umorismo pirandelliano, il quale, andando oltre alla semplice comicità, rilascia un'amara riflessione. Tratto dal secondo capitolo del saggio di L. Pirandello *L'umorismo*, del 1908.

7) Freud le definisce come due pulsioni primitive intrinseche alla natura umana. Quella sessuale provoca una tensione verso la vita; quella mortale causa, invece, una tensione verso la morte, ovvero un regresso alla materia inerte.

8) Per Aristotele è un concetto che rappresenta la causa prima del divenire dell'Universo.

9) Paolo Mereghetti, *Il Mereghetti - Dizionario dei Film 2008*, Baldini Castoldi Dalai, 2007, p. 914.

10) Dal trailer in italiano. Cfr. *Opere - Corti e film - Dr. Stranamore - Promozione: Trailer e spot TV*, *archiviokubrick.it*
11) Citato in Alexander Walker, *Stanley Kubrick directs*, Harcourt Brace Jovanovich, 1972, p. 34. ISBN 0156848929

12) Per Verga la fiumana del progresso consiste nel movente dell'attività umana che illude l'uomo con un apparente progresso. Essa spazza via i veri valori, quelli appartenenti all'"ideale dell'ostrica", per far posto ai 'disvalori'. Il riferimento alla "fiumana del progresso" è tratto dalla prefazione ai *Malavoglia*.

13) Emil M. Cioran, *Quaderni*, 1957-1972.

14) Tratto dalla postfazione a *Sapiens* del 2011, di N. Harari.

15) S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio Albert Einstein - Sigmund Freud*, 1932.

16) I concetti di apollineo e dionisiaco sono espressi da Nietzsche in *La nascita della tragedia* del 1872.

17) Quarto episodio della terza stagione della serie tv di Charlie Brooker *Black Mirror*.

SITOGRAFIA.

https://it.wikipedia.org/wiki/Il_dottor_Stranamore_-_Ovvero:_come_ho_imparato_a_non_preoccuparmi_e_ad_amare_la_bomba

L'inganno della mente

di Giorgia Bracci

Per oggi le lezioni sono finite e posso tornare a casa. Di corsa mi allontano dalle voci, da tutta una mattinata di occhiate e risatine, da personaggi che non comprendo e

non avvicino. Sono Anna, un'adolescente triste e sola, che non si piace, che non piace agli altri, che gli altri non vedono. Lei, da tempo, ha imparato a chiudersi, a nascondersi e a diventare così piccola da stare in un angolo buio dove pochi sguardi possono raggiungerla. No, non devo perdere il treno, non di nuovo. Aumento il ritmo dei miei passi e intravedo la stazione. Il treno procede lento, trovo un posto in fondo al vagone; mi schiaccio in un angolino e cerco una distanza con quella massa di persone incollate l'una all'altra. Ho il naso schiacciato contro il vetro del finestrino e vedo scorrere la campagna toscana ancora sonnolente; un fotogramma si sussegue all'altro lentamente, lasciandomi il tempo di cogliere ogni dettaglio di una primavera schiva. Guardo il mondo lì fuori. Lo guardo sempre a distanza ed ogni volta lo trovo freddo ed incurante, in un perenne stato d'ombra, indossa una tunica scura per coprire le innumerevoli tristezze umane, e parla una lingua dolorosa. Allora chiudo gli occhi e copro le orecchie con le cuffie, alzo il volume della musica e faccio andare avanti il tempo. Il viaggio sembra non finire mai, i pensieri nella mia testa girano ad una velocità incontrollabile e inizio a sentirmi addosso tutti gli sguardi. È proprio in quel momento che tiro la mia larga felpa per coprirmi di più. Il treno si arresta bruscamente e capisco che sono arrivata. Aspetto che scendano tutti, salto giù dal vagone e vado verso casa. lo vivo con i miei genitori, e cane e gatto completano la famiglia. Non ho sorelle o fratelli, ma penso che sarebbe stato bello averne, peccato. Mi ricompongo fuori dalla porta, respiro profondamente e provo a stamparmi un sorriso sul viso, lasciapassare agli occhi indagatori della mamma. Non funziona del tutto, mia madre è una persona molto sensibile. Prova ad avvicinarsi, a raccontare della sua giornata e a chiedere della mia. Per riuscire a liberarmi dalle sue domande le chiedo cosa c'è da mangiare. Felice, lei mi nutre come quando ero bambina, porta varie pietanze e poi continua a raccontare e ride serena nel vedermi seduta a tavola.

Sono intrappolata in cucina, devo trovare il modo per andare in camera mia e sarò salva. Scambio ancora due parole con la mamma e mi ricordo di quello che una ragazza in classe raccontava alla sua compagna e ne faccio la mia storia e la racconto; lei commenta e finalmente squilla il suo telefono. Libera, sguscio dalla cucina e trovo rifugio nella mia camera. Sono finalmente e desolatamente sola. Sento tutta la stanchezza che appesantisce il mio corpo, mi lascio andare sul letto e torno a perdermi nel mio mondo; nel flusso disordinato dei miei pensieri si presenta anche quello del dover fare, dover studiare, trovare la forza e la voglia di farlo. Devo studiare, non capisco niente in matematica e devo allenarmi. Come avere un caos dentro ed essere circondata dal vuoto. Ecco, è arrivata l'ansia di sempre, quel fantasma che mi avvolge e che mi inganna.

Una sensazione strana, sento il bisogno di scriverla e allora prendo il mio diario che riesce sempre a farmi stare meglio. Caro diario, nessuno conosce la vera me, nessuno sa quante volte sono andata in camera ed ho pianto, o quali sono miei veri pensieri, né quanto brutti essi siano quando l'ombra domina. Nessuno mi conosce, tutti conoscono quel lato di me che mi permettono di mostrare. La mia mente è immersa nell'oscurità e da lì sotto non si vede luce che indichi l'uscita. È giusto vivere il dolore? Merita davvero tanta dignità quanto la felicità? Cosa rende impossibile vivere la mia quotidianità, cos'è che mi travolge fino ad alterare la percezione della realtà e gonfia le mie emozioni fino a farle esplodere? Sono una persona sensibile, fin da piccola percepivo le cose in maniera molto profonda, da qualche parte tra il cuore e la pancia. Riconosco l'ansia, la paura e la tristezza sul volto degli altri. Una creatura sensibile è attenta ad ogni dettaglio e anche il più piccolo risulta importante, un fiore sconfitto dal vento, un'opera d'arte incompresa, una sfumatura più accesa nel cielo, un sorriso più sincero degli altri. Essere sensibili vuol dire vivere a mille, sempre, ogni momento, senza la possibilità di fregarsene, di lasciar perdere. Caro diario, può sembrarti una follia, ma mi sento in colpa persino quando sono gli altri a sbagliare. Una voce mi riporta nuovamente alla realtà della casa. È la mamma, mi chiede

cosa voglio per cena! Oddio, sono le sette di sera e non ho ancora aperto libro. Ho vissuto i miei pensieri dimenticando di vivere la mia vita. Cosa faccio adesso? Scendo al piano di sotto, saluto il babbo e la mamma e dico che non ho fame e che ho ancora una marea di compiti da fare. Torno in camera mia, prendo il libro e decido di completare gli esercizi di matematica, vado avanti fino a quando non arriva la mamma che, con un sorriso pieno di dolcezza, lascia latte e biscotti; il suo «Si è fatto tardi!», mi preannuncia che finalmente sono arrivata alla fine di questa giornata. Vado a letto con la mia coperta, il mio latte e i miei biscotti. Buonanotte diario! Uhm, uhm, qualcosa di caldo e luminoso stuzzica il mio occhio destro, resisto e lo tengo chiuso, ma lui insiste. Un raggio di sole, dalla finestra, arriva fino a me e mi scalda, mi chiama, si è fatto giorno. Apro gli occhi e vedo una luce nuova che illumina la mia stanza: non sembra quella che ho lasciato ieri sera. Nella *Notte stellata* di Van Gogh che vedo sulla parete di fronte spariscono le girandole scure e turbolente e si mettono prepotentemente in primo piano le stelle, quei punti luce della tela che pulsano ad intermittenza. Tutto questo mi mette addosso una strana e nuova serenità. Mi sollevo dal cuscino ma non voglio alzarmi, mi lascio avvolgere dal tepore di questa luminosa atmosfera e ricordo i pensieri della sera prima: il dolore, le ombre, l'angoscia, l'oscurità. Questo risveglio mi confonde e per ritrovarmi ho bisogno del mio diario. Buongiorno caro diario, tu che custodisci le mie segrete verità, tu che sei diventato la tela sulla quale dipingo, giorno dopo giorno, le mie emozioni, cosa mi sta accadendo? I pensieri di ieri si sono trasformati ed hanno assunto altre vesti. Caro diario, questi nuovi pensieri mi rasserenano, ho quasi paura di scriverlo, ma mi fanno stare bene, ieri mi sembrava di sprofondare nell'oscurità più totale, ma oggi alcuni raggi gentili mi hanno raggiunta e mi accompagnano verso una giornata diversa. Forse ci saranno sempre giornate difficili dove sembra impossibile trovare una briciola di felicità: saranno queste le regole del gioco? Può essere che sia giusto vivere il dolore per approdare un mattino alla felicità. Come un bambino che alla nascita piange disperato per poi trovare la felicità nel caldo abbraccio della mamma. Strana cosa questa, veniamo al mondo piangendo, inconsapevoli di avere ricevuto in dono la cosa più straordinaria: la Vita! Questo mi fa comprendere che ogni volta che soffriamo impariamo qualcosa di nuovo, diventiamo persone diverse e abbiamo l'occasione di guardare con altri occhi quello che ci accade: ormai siamo diventati altro da prima. Unendo le orme dei nostri passi, disegniamo la mappa del nostro vissuto per incontrare finalmente la persona che siamo. Caro diario, devo ricordarmi di una cosa importante, tienila sempre in evidenza per me: io non sono i miei momenti peggiori. Ora ti devo lasciare, ci vediamo più tardi, vado a prendere il treno; oggi mi siedo in un posto qualsiasi del vagone e lascio a casa la mia felpa larga. Non sono sola, mi accompagna un sorriso: insieme a lui guarderò fuori dal finestrino e cercherò tracce di quella primavera che ieri pensavo non potesse arrivare. Sorrido, oggi ho vinto io.

Bum, Michele, Bum

di Arianna Buemi

Mi chiamo Alice e sono qui per denunciare la mia storia. Iniziò tutto d'estate. Ero la classica ragazza che va al mare con le amiche per una settimana e passa le serate a bere e ballare. Io facevo così, la mattina mi svegliavo alle dieci, andavo in spiaggia con le mie amiche, flirtavo con i ragazzi, prendevo il sole, poi il pomeriggio trovavamo qualcuno che dava una festa e ci facevamo invitare. Così alle sei tornavamo a casa, mangiavamo, ci preparavamo e andavamo alla festa. Lì, in mezzo al caos, ci abbandonavamo senza inibizioni. Fiumi d'alcol, il nostro organismo ci chiedeva pietà. Io personalmente mi limitavo a questo, ma so per certo che qualcuno faceva uso di droghe. Fu proprio durante una di queste feste che successe. Avevo bevuto, tanto, troppo, probabilmente più di quanto avessi mai fatto. Ero con un

ragazzo, bello, molto, uno di quei tipi che, mentre passi davanti alle persone, le ragazze ti guardano con uno sguardo omicida. Non mi ricordo il suo nome: Matteo, Mattia, Michele, Marco, insomma ero già con la testa disconnessa da un pezzo. Faceva caldo, i corpi sudaticci, la sensazione di avere addosso una coperta; mi stavo sciogliendo. Così mi privai dei vestiti e insieme a quelli della mia coscienza. Da lì solo scene confuse: io in piscina con Matteo, io e Mattia che ci scoliamo degli shottini, io e Marco che ci baciamo, io e Michele che ci dirigiamo in un privé, Michele che bacia il mio corpo, io che farfuglio qualche no, Michele che allora smette, Michele che si lamenta, io che ballo solo per lui, lui che mi incita a continuare, Michele, io, Mattia, io, Marco, io. Matteo, Michele, Michele, Michele… È mattina sono a casa mia e va tutto bene, se non fosse per il mal di testa, questo benedetto dolore che non vuole smettere, il mio cellulare suona, accendo, rispondo: «Mamma…». È la fine, il convento delle suore di clausura è la mia ultima speranza. Mia madre urla, io sto ferma, flashback si susseguono nella mia testa: vodka, rum, Michele, *privé*, ballo, vodka, jack Daniel's, mia madre. Entro in uno stato di trance: apro *Whatsapp*, bum, video, bum, mio padre in casa, bum bum, valigie, bum, macchina, bum, commissariato, bum bum. Riprendo a concepire la realtà solo quando un uomo di mezza età in uniforme mi chiede di presentarmi e raccontargli cosa era successo: «Mi chiamo Alice e sono qui per denunciare la mia storia: i miei video in cui sono nuda si trovano in rete».

La figura della governante nella letteratura inglese fra '800 e '900

di Ilaria Cerchierini

Il realismo è la caratteristica principale della letteratura dell'Ottocento. Come voleva l'ideologia positivista, nei romanzi di quel periodo viene data una descrizione dettagliata della società in tutti i suoi aspetti. Lo notiamo nella delineazione del paesaggio delle città, con tutte le nuove innovazioni (come il treno), nella narrazione delle condizioni sociali, come il lavoro nelle fabbriche, la povertà e la condizione dei bambini.

Da *Jane Eyre* di Charlotte Brontë fino a *Vanity Fair* di William M. Thackeray, tutti i romanzi e racconti cominciarono a presentare una nuova figura centrale: la *governess* (la governante). La nobiltà aveva impiegato per secoli le governanti come educatrici dei figli dietro compenso. Le balie (e le nutrici) erano le loro predecessore, presenti nella società fin dall'antichità: ne troviamo la presenza ad esempio nell'*Odissea,* dove la balia Euriclea è colei che riconosce il padrone dalla cicatrice.

Il ruolo delle balie era diverso da quello delle governanti: si occupavano infatti anche dell'allattamento dei bambini, oltre che della loro educazione. Il baliatico, ossia la pratica svolta dalle balie di allattare i bambini, era un modo per evitare alle donne nobili che ciò avesse ripercussioni negative sull'aspetto fisico; inoltre, esse potevano così evitare una rinuncia, sebbene temporanea, alla vita sociale mondana.

Questo faceva sì che i bambini fossero più legati alle balie che alle proprie madri, che si dovevano curare di problemi ben diversi da quelli della maternità. Un esempio di ciò si trova nell'opera teatrale di Shakespeare *Romeo and Juliet*. Giulietta ha infatti un'unica confidente: la sua balia che l'ha allevata e allattata. Questa è una figura allegra, amorevole, entusiasta dei primi e teneri slanci amorosi di Giulietta, arrivando ad assecondare il suo desiderio di incontrare Romeo. La balia di Giulietta rappresenta l'amore fisico e sensuale, che si oppone ai Capuleti, che non credono all'amore (di alcun tipo) e vedono il matrimonio come un dovere. Proprio per questo la balia parla varie volte, nel primo atto, del suo disdegno per tale scelta, sottolineando per il pubblico quanto la protagonista sia giovane e non voglia farlo.

Dal XV secolo il ruolo della balia cominciò a distaccarsi da quello della nutrice, perché la donna-madre che ama e accudisce i figli diventò l'emblema della società vittoriana: assunse il ruolo di governante, e

nel 1800 acquistò prestigio e notorietà diventando un simbolo di questo periodo in tutta Europa. Così le donne con poco (o nessun) istinto materno erano rappresentate come cattive ed innaturali (come Becky Sharp, protagonista di *Vanity Fair*). Questo fu il secolo del progresso in molti ambiti, specialmente quello scientifico e sociale. Un esempio molto importante fu l'introduzione nel 1832 del *Great Reform Act*, con cui venne allargato il diritto di voto anche alla *gentry* (*nobiltà di campagna*); ciò permise un accrescimento dell'alta società, poiché anche l'alta borghesia si unì alla nobiltà. Il romanzo è l'espressione della borghesia e della sua ascesa, in quanto sia i protagonisti che gli stessi autori sono esponenti di questa classe.

Nonostante le riforme sociali e l'industrializzazione, il periodo fu caratterizzato da molti problemi, soprattutto legati alla povertà molto diffusa. Esistevano problemi anche nelle classi sociali più alte: le persone dovevano seguire rigide regole per mostrarsi perfette in pubblico (dal modo di fare al come vestirsi), reprimendo tutto il resto. Per queste ragioni tale momento storico è conosciuto anche come '*Age of façade*'.
Secondo questi canoni le donne non dovevano lavorare, ma prendersi cura della casa e della famiglia. Queste, infatti, erano chiamate a seguire l'ideale di perfezione dato dalla regina Vittoria. Pertanto, dovevano essere obbedienti e sottomesse alle figure maschili a loro vicine (il padre, il marito o i fratelli), dovevano sposarsi e avere molti figli, dimostrando di essere perfette mogli e madri. Dovevano seguire, inoltre, i dettami del Puritanesimo e quindi essere devote, oltre che al marito, alla religione, reprimendo qualsiasi pensiero o sentimento impuro e rimanendo caste fino al matrimonio.

> Be cautious then, young ladies; be wary how you engage. Be shy of loving frankly; never tell all you feel, or (a better way still), feel very little. See the consequences of being prematurely honest and confiding, and mistrust yourselves and everybody. Get yourselves married as they do in France, where the lawyers are the bridesmaids and confidantes. At any rate, never have any feelings which may make you uncomfortable, or make any promises which you cannot at any required moment command and withdraw. That is the way to get on, and be respected, and have a virtuous character.
>
> Siate caute allora, signorine; diffidate di come vi impegnate. Siate timide nell'amare francamente; non dite mai tutto quello che sentite, o (un modo migliore) sentite molto poco. Considerate le conseguenze dell'essere prematuramente oneste e fiduciose, e diffidate di voi stesse e di tutti. Sposatevi come fanno in Francai, dove gli avvocati sono le damigelle e le confidenti. In ogni caso, non provate mai sentimenti che possano mettervi a disagio o fare promesse che non potete comandare e ritirare in alcun momento. Questo è il modo per andare avanti, essere rispettati e avere un carattere virtuoso.
> (W. M. Thackeray, *Vanity Fair,* Bardbury and Evans, Londra 1847, cap. XV)

Una donna che rispecchiava tutte queste caratteristiche era definita *angel at home,* la cui maggior rappresentante nella letteratura inglese è Jane Eyre, protagonista dell'omonimo libro. Al contrario, coloro che avevano atteggiamenti diversi da questi erano considerate *fallen woman*, aggettivo che connotava il loro essere cadute nel peccato e aver perso "la retta via" della rispettabilità.

Per questo venivano allontanate ed emarginate dalla società, poiché considerate peccatrici a causa della loro immoralità. La loro figura era infatti collegata al tema del "sesso", poiché irrazionale e passionale. Questo era il più grande tabù di tutta la società vittoriana (che era puritana): nonostante fosse qualcosa noto a tutti, era un tema proibito, di cui non si poteva nemmeno parlare. Proprio per questo Henry James scrive:

> All roads lead to Rome, and there were times when it might have struck us that almost every branch of study or subject of conversation, skirted forbidden ground.
>
> Tutte le strade portano a Roma, e ci sono stati momenti in cui ci sarebbe sembrato che quasi ogni ramo di studio o argomento di conversazione, aggirasse un terreno proibito.
> (H. James, *Turn of the screw,* Heinemann, Londra 1898, cap. XII)

Nonostante le governanti necessitassero di lavorare per sostentare la famiglia e loro stesse (ad esempio alle sorelle Brontë fu richiesto di lavorare come governanti a causa della cecità del padre) non erano considerate *fallen woman*, perché, grazie a questo, potevano riscattare la loro condizione sociale. Infatti, spesso erano orfane (come Jane Eyre), di basse origini o appartenenti alla media borghesia cadute in disgrazia (economica o sociale perché magari non sposate, ripudiate), e così solo lavorando potevano elevarsi socialmente e guadagnare rispettosamente qualcosa (le alternative erano molte, ma poco rispettabili, come il lavoro nei bordelli, il mercato nero).

Becky Sharp, protagonista di *Vanity Fair* è l'incarnazione di questo, rappresentando la perfetta scalatrice sociale, disposta ad ogni cosa pur di assicurarsi un futuro dignitoso: grazie al ruolo di *governess* riesce infatti a sposarsi con un uomo facoltoso, nonostante sia un'orfana di basso rango sociale.

Si vengono così a scontrare le costruzioni sociali con la vera natura e le necessità delle persone. Si parla di "compromesso vittoriano": compromesso tra il modo in cui le donne devono comportarsi in pubblico, presentandosi come rispettabili, e ciò che provavano e potevano fare a casa, potendo viaggiare con la fantasia e le passioni e liberandosi dai dettami oppressivi della società. Anche perché questi ultimi caratterizzavano tutti i comportamenti che tutti (donne specialmente) dovevano avere in pubblico.

Anche il modo di vestirsi era uno di questi. Infatti, esso delineava lo *status* sociale (i ricchi vestivano con stoffe pregiate e colorate, con molti ornamenti e gioielli; i poveri invece usavano stoffe grezze dai colori semplici e scuri). Lo stesso ruolo della donna in società era definito dall'abbigliamento: i vestiti erano composti da molti strati pesanti e il corsetto doveva essere molto stretto, il che obbligava a muoversi in modo lento e contenuto. Tutto ciò le impossibilitava a svolgere qualsiasi attività produttiva, rendendole strettamente vincolate ad un uomo. L'apparenza era uno dei tratti fondamentali per una donna, quasi una necessità, in quanto il suo unico scopo nella vita era quello di attrarre un pretendente e questo era il principale modo per farlo.

L'educazione era così, seppur necessaria, posta in secondo piano:

> A woman may possess the wisdom and chastity of Minerva, and we give no heed to her, if she has a plain face. What folly will not a pair of bright eyes make pardonable? What dullness may not red lips are sweet accents render pleasant? And so, with their usual sense of justice, ladies argue that because a woman is handsome, therefore she is a fool. O ladies, ladies! there are some of you who are neither handsome nor wise.
>
> Una donna può possedere la saggezza e la castità di Minerva, e noi non le prestiamo attenzione, se ha una faccia semplice. Quale follia non renderà perdonabile un paio di occhi luminosi? Quale ottusità non possono rendere piacevoli le labbra rosse che i dolci accenti? E così, con il loro solito senso di giustizia, le donne sostengono che perché una donna è bella, è quindi una sciocca. O signore, signore! Ci sono alcune di voi che non sono né belle né sagge.
> (W. M. Thackeray, Vanity Fair, Bardbury and Evans, Londra, 1847)

Le governess, invece, venivano proprio scelte per la loro mediocrità estetica, così che non ci fosse la possibilità che sposassero uno dei figli nobili della famiglia in cui lavorava. Questa connotazione divenne caratteristica anche nella letteratura: ad eccezione della Practically perfect in every way, Praticamente perfetta sotto ogni aspetto (P. L. Travers, Mary Poppins, HarperCollins, Londra, 1934), ossia Mary Poppins, protagonista dell'omonima serie di romanzi di P. L. Travers, che riesce invece ad ammaliare tutti con la sua bellezza e col suo carattere forte, vi sono figure come Nanny McPhee (in Italia conosciuta come Tata Matilda) di C. Brand, descritta come una donna bruttissima, con due verruche pelose, naso bulboso, sopracciglia folte e un dentone sporgente (e per queste ragioni non è vista di buon occhio dagli altri personaggi). Anche Jane Eyre, se pur meno evidentemente, è presentata come poco attraente sia da se stessa che dagli altri personaggi:

> «Poor Miss Jane is to be pitied, too, Abbot.» «Yes», responded Abbot; «if she were a nice, pretty child, one might compassionate her forlornness; but one really cannot care for such a little toad as that.»« Not a great deal, to be sure», agreed Bessie: «at any rate, a beauty like Miss Georgiana would be more moving in the same condition.» «Yes, I doat on Miss Georgiana!» cried the fervent Abbot. «Little darling! — with her long curls and her blue eyes, and such a sweet colour as she has...»
>
> «Anche la povera Miss Jane deve essere compatita, abate.» «Sì», rispose l'Abbot; «Se fosse una brava, graziosa bambina, si potrebbe compatire la sua desolazione; ma non ci si può davvero preoccupare di un piccolo rospo come quello.» «Non molto, certo», concordò Bessie: «in ogni caso, una bellezza come la signorina Georgiana sarebbe più commovente nelle stesse condizioni.» «Sì, tengo alla signorina Georgiana!», gridò fervente Abbot. «Piccolo tesoro! - con i suoi lunghi riccioli e gli occhi azzurri, e un colore così dolce come lei.
> (C. Brontë, *Jane Eyre*, Smith, Elder & Co., Londra 1847, cap. III)
>
> I kept my word. An hour or two sufficed to sketch my own portrait in crayons; and in less than a fortnight I had completed an ivory miniature of an imaginary Blanche Ingram. It looked a lovely face enough, and when compared with the real head in chalk, the contrast was as great as self-control could desire.
>
> Ho mantenuto la mia parola. Un'ora o due sono bastate per disegnare il mio ritratto con i pastelli; e in meno di due settimane avevo completato una miniatura d'avorio di un immaginario Blanche Ingram. Sembrava un viso abbastanza adorabile, e se confrontato con la vera testa in gesso, il contrasto era grande quanto l'autocontrollo poteva desiderare.
> (C. Brontë, *Jane Eyre*, Smith, Elder & Co., Londra 1847 cap. XVI)

Così, per vivere bene in società l'educazione, specialmente delle "buone maniere", divenne una necessità.

Come vediamo in *Jane Eyre*, le scuole per ragazze nell'Ottocento esistevano, ma non erano un'idea così popolare durante l'epoca vittoriana; i genitori preferivano quindi farle educarle privatamente a casa. Così avere una governante diventò anche la rappresentazione del prestigio e ricchezza (*status symbol*) della famiglia, poiché solo pochi potevano permetterla.

L'educazione delle ragazze consisteva in una varietà di discipline ed era finalizzata al farle entrare in società, per trovare un pretendente idoneo disposto a sposarle. Libri e manuali fornivano indicazioni su come una donna dovesse padroneggiare una gamma completa di argomenti, dalla geometria alla filosofia: per questo alle giovani donne venivano insegnate grammatica, scrittura,

dizione, storia, geografia e francese colloquiale. Queste erano le conoscenze accademiche basilari che dovevano avere. Le ragazze venivano istruite anche al disegno, alla musica (specialmente pianoforte e canto), al ballo, alla poesia. Altrettanto importante era l'insegnamento della morale, attraverso la lettura della Bibbia, ma soprattutto dell'etichetta, cioè del come comportarsi correttamente. Quest'ultima riguardava la postura, il modo di parlare, gli atteggiamenti e il contegno da avere in ogni occasione (come pranzi o passeggiate), oltre che la sua presentazione personale.

> A woman must have a thorough knowledge of music, singing, drawing, dancing, and the modern languages, to deserve the word; and besides all this, she must possess a certain something in her air and manner of walking, the tone of her voice, her address and expressions, or the word will be but half-deserved. «All this she must possess», added Darcy, «and to all this she must yet add something more substantial, in the improvement of her mind by extensive reading.»
>
> «Una donna deve avere una conoscenza approfondita della musica, del canto, del disegno, della danza e delle lingue moderne, per meritarsi la parola; e oltre a tutto questo, deve possedere un certo qualcosa nell'aria e nel modo di camminare, il tono della sua voce, il suo modo di rivolgersi e le sue espressioni, altrimenti la parola sarà solo a metà meritata.» «Tutto questo deve possedere», aggiunse Darcy, «e a tutto questo deve ancora aggiungere *qualcosa di più sostanziale, per migliorare la sua mente attraverso una lettura approfondita.»*
> (J. Austen, *Pride and Prejudice,* Wordsworth, Londra cap. III 1992)
>
> Your fortunate daughter for it must of course be again and all of those other things: she will receive a private tuition in literature, history, manners and above all elocution.
>
> Tua figlia è fortunata perché ovviamente deve essere di nuovo e tutte quelle altre cose: riceverà una lezione privata di letteratura, storia, buone maniere e soprattutto eloquenza.
>
> (C. Brand, *Nurse Matilda,* Brockhampton Press, Londra 1964)

Oltre a insegnare tutte queste cose, ci si aspettava che le governanti dessero un buon esempio di modestia e comportamento morale. Il loro lavoro non si limitava a questo, bensì fornivano, oltre a queste conoscenze, compagnia e sostegno emotivo per le bambine altrimenti lasciate a genitori concentrati su tutt'altri doveri e piaceri. Questo ci viene raccontato, ad esempio, da Jane Austen in *Emma,* in cui troviamo Mrs. Taylor non solo come istitutrice di Emma, ma anche amica e confidente, considerata quasi alla pari dallo stesso Mr. Woodhouse (il padrone).

Questo istinto materno, però si poteva trasformare in un attacco quasi morboso nei confronti dei bambini di cui si occupavano, come ci dimostra Miss Giddens, protagonista di *Turn of the Screw*.

Le *governess* erano così donne modeste, religiose, ben educate, che costituivano un modello d'ispirazione per le bambine a cui insegnavano.

Nonostante il legame che si poteva creare tra le bambine e le governanti, a causa della loro condizione sociale, queste ultime si trovavano comunemente estranee all'interno della famiglia, sebbene vivessero con loro. Provenendo, infatti, dalla bassa borghesia, erano considerate un puro accessorio da disprezzare da parte dei nobili, che però si trovavano nella spiacevole e fastidiosa condizione di non poterne fare a meno. Erano tuttavia anche odiate dalla servitù, perché considerate delle privilegiate. La loro posizione era dunque piuttosto ambigua: non erano esattamente serve di casa, né membri della famiglia. Non appartenevano a nessun posto. Per questo non solo trascorrevano

spesso il loro tempo da sole, ma subivano trattamenti ingiusti da parte dei datori di lavoro. Lo descrive bene Anne Brontë, quando narra dei trattamenti ricevuti sia da parte dei giovani allievi, tra dispetti, angherie e insulti, sia da parte dei genitori degli stessi, che attribuivano sempre e comunque le colpe dei figli all'incapacità dell'istitutrice di educarli, anche quando ciò non era vero.

La governante è quindi il simbolo della rivalsa della donna nella società ottocentesca. Pur rimanendo sempre legate alla società e ai suoi dettami, queste figure si opposero al patriarcato, lavorando e cercando di eliminare gli stereotipi legati alle donne dal pensiero comune.

> Women are supposed to be very calm generally: but women feel just as men feel; they need exercise for their faculties, and a field for their efforts, as much as their brothers do; they suffer from too rigid a restraint, to absolute a stagnation, precisely as men would suffer; and it is narrow-minded in their more privileged fellow-creatures to say that they ought to confine themselves to making puddings and knitting stockings, to playing on the piano and embroidering bags.
>
> Le donne dovrebbero essere molto calme in generale: ma le donne si sentono proprio come si sentono gli uomini; hanno bisogno di esercizio per le loro facoltà e di un campo per i loro sforzi, tanto quanto i loro fratelli; soffrono di una restrizione troppo rigida, di un ristagno assoluto, proprio come soffrirebbero gli uomini; ed è di vedute ristrette nei loro simili più privilegiati dire che dovrebbero limitarsi a fare budini e calze a maglia, a suonare il piano e ricamare borse.
> (C. Brontë, *Jane Eyre*, Smith, Elder & Co., Londra 1847 cap. XII)

Dalla proto femminista (Jane Eyre) alla scalatrice sociale, anti-madre (Becky Sharp) e alla nevrotica ossessionata dal sesso (Miss Giddens), dalla maga buona, apparentemente tremenda ma in realtà curatrice dei mali interiori (Nanny McPhee) fino alla buona amica, gioiosa ed anticonvenzionale simil suffragetta (Mary Poppins), la letteratura, specialmente quella inglese, tramite la figura della governante, ha contribuito e portato avanti la rivendicazione della situazione femminile, avviata da Mary Wollstonecraft nel *A Vindication of the Rights of Woman* (1792), abbattendo per sempre il luogo comune della donna come essere sempre sottomesso e dipendente da un uomo.

BIBLIOGRAFIA

W. Shakespeare, *Romeo and Juliet*, J. Dover Wilson e G. I. Duthie, Cambridge 1955

H. James, *Turn of the screw,* Heinemann, Londra 1898

W. M. Thackeray, *Vanity Fair,* Bardbury and Evans Londra 1847

P. L. Travers, *Mary Poppins,* HarperCollins, Londra, 1934

C. Brontë *Jane Eyre*, Smith, Elder & Co., Londra, 1847

J. Austen *Pride and Prejudice,* Wordsworth, Londra, 1992

C. Brand, *Nurse Matilda,* Brockhampton Press, Londra 1964

J. Austen, *Emma*, John Murray, Londra, 1815

M. Wollstonecraft, *A Vindication of the Rights of Woman,* J. M. Dent, Londra 1792

E. Badinter, *L'Amour en plus*, Flammarion, Paris1988

L. Florio, *Le figure femminili nel romanzo vittoriano fra innovazione e tradizione*, corso di Lingue e Lettere Straniere Moderne, Università degli studi di Firenze 1984

M. Spiazzi, M. Tavella, M. Layton, *Performer Heritage 2,* Zanichelli, Bologna c2020

SITOGRAFIA

https://www.pianetamamma.it/il-bambino/allattamento-il-bambino/allattamento-e-balie-chi-erano-esistono-

ancora.html#:~:text=La%20balia%20era%20generalmente%20una,una%20nutrizione%20adeguata%20al%20bambino.&text=In%20queste%20circostanze%20la%20balia,l'allattamento%20del%20proprio%20bambino.
http://therandomgazette.blogspot.com/2012/12/il-ruolo-dell-nell-dell-riscatto-sociale.html

http://www.cologna.eu/fabio/doc/TVO21325.pdf

https://www.bl.uk/romantics-and-victorians/articles/the-figure-of-the-governess

https://editions.covecollective.org/blog/role-governess-victorian-society

https://www.youtube.com/watch?v=ljuhPCkII0E

http://victorian-era.org/governess-victorian-era.html

https://www.docsity.com/it/jane-eyre-charlotte-Brontë-4/4159142/

https://blogs.baylor.edu/britlit/2013/04/11/a-tale-of-two-governesses/

https://www.skuola.net/letteratura-inglese-1800-1900/thackeray-vanity-fair.html

https://www.fantasymagazine.it/5587/nanny-mcphee-tata-matilda

https://hellanetwork.com/2021/01/26/oppressione-femminile-nella-moda-il-corsetto/

https://www.minori.gov.it/sites/default/files/L_amore_in_piu.pdf

http://www.tuttinscena.org/?p=69#:~:text=La%20Nutrice%3A%20Allegra%20%2C%20materna%2C,sua%20protetta%20ad%20incontrare%20Romeo.

A spasso per la Firenze medicea

di Riccardo Giovannini

Mi piacerebbe vivere un giorno nella Firenze della seconda metà del 1400, quando Lorenzo de' Medici, chiamato anche il Magnifico, riuscì a prendere il potere sulla città, dopo suo nonno Cosimo e suo padre Piero.

Lorenzo fu un abile politico che riuscì a stabilire un equilibrio tra le diverse potenze della penisola italiana con le quali Firenze era precedentemente in contrasto: il Papato ed il regno di Napoli.

Per quanto riguarda la politica interna, consolidò il potere sulla repubblica che suo nonno aveva instaurato e riuscì a sopire le rivalità tra le famiglie fiorentine.

Inoltre fu uno scrittore, mecenate, poeta ed umanista, nonché protettore delle arti che si erano affermate a Firenze, più che in altre città italiane, nella prima metà del 1400, in un clima di profondo rinnovamento che non a caso prenderà il nome di 'Rinascimento'.

Immagino di iniziare il mio percorso la mattina, partendo dalla Porta San Gallo, oggi in piazza della Libertà, che trovo aperta e dove posso osservare il vasto e maestoso complesso difensivo delle mura della città che saranno abbattute in gran parte e sostituite dai Viali ad opera di Giuseppe Poggi ai tempi di Firenze capitale d'Italia (dal 1865 al 1871).

Attraversando la porta, immagino di vedere un po' di verde privo di costruzioni, con a tratti dei conventi, tra cui il convento di San Marco, nel quale Michelozzo progettò la residenza dei Medici, Palazzo Medici, oggi Palazzo Medici Riccardi, che posso ammirare proseguendo il mio cammino in via Cavour.

Nel tratto tra piazza San Marco e Palazzo Medici, vedo scene di quotidianità: ad esempio, le varie botteghe di artigiani, nella Firenze del 1480 circa.

Vedo molte persone vestite secondo la particolare moda di quegli anni, come possiamo osservare in quadri ed affreschi.

Prima di giungere in Piazza Duomo, mi soffermo ad osservare la residenza della dinastia, notando quanto essa sia differente

dalle altre abitazioni presenti, diventando infatti un vero e proprio modello per le abitazioni delle famiglie più importanti ed abbienti dell'epoca, grazie alla razionalità nella distribuzione degli spazi e all'evidente richiamo al mondo antico.

Decido quindi di svoltare a destra, imboccando una via per vedere la basilica di San Lorenzo, testimonianza della capacità dei Medici di sostenere grandi artisti (oggi la basilica ospita anche la tomba di Cosimo e Piero de' Medici).

Mi dirigo finalmente in piazza Duomo, cuore religioso della città, dove noto immediatamente la diversità della facciata della cattedrale rispetto a quella che conosco, risalente alla fine del 1800.

Il campanile è simile a quello odierno, ma forse più pulito, non segnato dall'inquinamento dell'aria.

Mentre cammino mi accorgo sicuramente dell'odore di legna bruciata e di fumo, perché a quei tempi ci si riscaldava e si cucinava con la combustione del legno.

Nonostante la bellezza delle opere d'arte, noto subito un livello diverso di igiene dovuto all'abbondante presenza di bestie da soma.

Ascolto il suono degli zoccoli dei cavalli e dei carri, dei richiami delle persone ed addirittura riesco a percepire dei motivi musicali che rimandano al Carnevale o al mese di maggio, provenienti dalle diverse botteghe di artigiani.

Entrando nella cattedrale, noto subito che la cupola non è affrescata internamente, ma rimango affascinato dai sublimi canti liturgici.

Uscendo dal Duomo, mi dirigo verso l'Arno e mi addentro nella parte più antica della città, dove un tempo sorgeva la casa di Dante e dove posso contemplare i resti delle antiche torri.

Noto le differenze tra le residenze dei Medici e quelle delle antiche famiglie fiorentine di due secoli prima, come i Cerchi e i Donati dell'epoca di Dante.

Arrivo in Piazza della Signoria, la mia piazza preferita a Firenze, ed in questo grande spiazzo noto subito la pavimentazione molto particolare in mattoni cotti, divisi in settori da strisce di pietra.

Immediatamente rimango colpito dall'assenza delle statue dell'Ammannati, che nascerà nel 1511; la Loggia dei Lanzi, inoltre, è presente, ma al suo interno non ci sono statue. Anche la copia del David non è presente, né le altre statue che attualmente costeggiano il Palazzo.

Ascolto un fiorentino molto popolare ed arcaico, diverso da quello che siamo abituati a sentire al nostro tempo.

Ci sono vari personaggi che entrano ed escono dal palazzo, probabilmente, a giudicare dagli abiti, di grande prestigio sociale; contemporaneamente si possono osservare mercanti e banchieri nei pressi del Tribunale della Mercanzia.

Costeggio la Loggia dei Lanzi e svolto a sinistra in una stradina stretta; proseguendo a destra mi immetto in via Por Santa Maria, oggi molto diversa perché danneggiata nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

È subito chiaro come questa via, al nostro tempo colma di negozi, nel 1400 fosse piena di botteghe di artigiani, principalmente orafi, (che si sposteranno successivamente sul Ponte Vecchio) e artisti della seta.

Arrivato a Ponte Vecchio, subito, mi accorgo che esso è diverso da quello odierno anche perché, al posto delle botteghe degli orafi, a quel tempo vi si trovavano le botteghe dei beccai, ossia dei macellai, sinceramente disgustosi perché usavano appendere i corpi morti delle bestie sul ponte, in modo che il sangue sgorgasse nell'Arno.

Decido di tornare indietro perché voglio vedere la chiesa di Orsanmichele, la cui facciata è decorata da alcune statue che rappresentano la novità del Rinascimento, con le sculture di Donatello, Ghiberti, di Banco e del Verrocchio, maestro di Leonardo.

Guardando queste sculture che rimandano all'antico, mi viene in mente l'importanza dell'ambiente culturale formatosi intorno ai Medici ed in particolare a Lorenzo il Magnifico: filosofi e pensatori, poeti e soprattutto artisti, come ad esempio Botticelli, il giovane Michelangelo, il Verrocchio, Gozzoli, Leonardo, Perugino, il Pollaiolo e molti altri.

Mi accorgo che è in preparazione un

antico gioco guerriero di origini medioevali, la giostra che ispirò l'opera principale del Poliziano *Le stanze per la giostra*, celebrativa della vittoria di Giuliano de' Medici.

Quest'epoca mi affascina proprio perché segna la nascita di valori che ancora oggi sono fondamentali. Ho immaginato questo periodo perché mi pare che, a Firenze, sia il più interessante e particolare in cui vivere dal punto di vista artistico.

Ciò che mi ha colpito principalmente è proprio la diversità della vita quotidiana rispetto ad oggi, in una società dove c'erano molte differenze non solo tra le varie classi sociali, ma anche tra uomini e donne.

Il corvo

di Niccolò Paolino

Dondolava le gambe guardando fisso davanti a sé.

A chiunque si fosse fermato a guardare sarebbe sembrato assorto nei suoi pensieri: in questo caso, chiunque si sarebbe sbagliato.

Non si era recato lì per rimuginare sulla pioggia di parole e sui fiumi di insulti che lo avevano travolto, era lì per lasciarli defluire, proprio come si fa con una diga troppo colma.

Per un attimo gli parve di riuscirci, quando il fastidioso cinguettare del telefono lo riportò al punto di partenza. Tutto per una stupida foto.

«Potrei spegnerlo, ma...».

Non riuscì a completare la frase. Il desiderio di sapere cosa pensassero i suoi compagni di lui andava ben oltre l'ideale di tranquillità che si era proposto mentre usciva di casa.

Stava rimettendo il telefono nella tasca logora e sgualcita quando quella parola che tanto odiava gli rimbalzò nella testa: «Codardo».

La parola smise di rimbalzare e lo colpì dritto allo stomaco. Era così che lo avevano chiamato quando aveva tentato di mostrare all'insegnante i commenti sotto alle sue foto. Aveva la nausea, decise che era il momento di tornare a casa. Si stava già alzando quando un fruscio fra le foglie dell'albero catturò la sua attenzione: era solo un giovane corvo.

Si fermò a guardarlo, e notò che aveva il becco insanguinato e una ferita sull'ala. Probabilmente si era scontrato con un suo rivale, ma ne era uscito sconfitto.

Non gli erano mai piaciuti i corvi: vivevano sulle spalle degli altri animali, cibandosi dei malati e dei feriti. Nonostante questo, non riusciva a odiare quell'animale, vittima e carnefice allo stesso tempo. Il telefono gracchiò di nuovo, proprio come il verso di quel brutto uccello.

Chissà, forse in passato anche i suoi nemici erano stati vittime, e adesso si avventavano sui più deboli per saziarsi di un finto senso di sicurezza e di un'ammirazione passeggera.

Non aveva delle ali, non poteva scappare da un nemico onnipresente e veloce come la Rete.

Si alzò, batté le mani sui pantaloni un paio di volte per levare la polvere e si rimise sui suoi passi, gettando regolarmente sguardi rapidi verso l'albero, finché non riuscì più a vederlo.

Era stato ferito dalle armi peggiori che le persone possiedono: le parole.

Sentiva il peso delle sue cicatrici invisibili, ma era deciso a vincere lo scontro usando le stesse armi da cui era stato ferito. Non le avrebbe impiegate per far del male né per vendicarsi, le avrebbe usate per rendere gli altri coscienti del suo dolore.

Si incamminò verso casa più leggero di quando era uscito.

Avrebbe funzionato? Non lo sapeva, la vita non è sempre una storia a lieto fine.

Adesso, però, aveva una speranza: magari, i corvi non erano così cattivi.

Dante Alighieri e la musica odierna

di Francesco Smorti

Ci sono autori che con le loro opere hanno rappresentato non solo il proprio pensiero, ma quello degli uomini in generale e risultano, grazie alla loro poetica, moderni e contemporanei a tutte le età. Dante Alighieri è uno di questi.

Fiorentino di nascita, Dante visse nel Medioevo e, sebbene influenzato dalla mentalità religiosa caratteristica del suo tempo, trattò temi che possono risultare attuali: ad esempio, non c'è da meravigliarsi se un lettore della prima cantica della *Divina Commedia* è portato a confrontarla con il sentire moderno e, in particolare, con la forma d'arte più diffusa oggigiorno, la musica.

Se prendiamo l'inizio dell'*Inferno*, possiamo trovare fin dai primi versi una sensazione di smarrimento quando l'autore racconta di aver sognato di essersi perduto in una buia foresta. Dante dava alla "selva oscura" un significato allegorico, per cui il bosco indicava un traviamento spirituale, unito al senso del peccato. A questa condizione, anche se legata alla sofferenza che nasce dalla perdita di certezze, il moderno lettore può ricollegarsi attraverso la canzone dei Green Day *Boulevard Of Broken Dreams*, il cui protagonista è un uomo che ha perso i sogni e che si ritrova solo, preda dell'angoscia. Il titolo, in italiano "Viale dei sogni infranti", esprime allegoricamente l'identico stato di smarrimento di Dante nella foresta.

Nel primo canto, l'Alighieri incontra il poeta Virgilio, che sarà sua guida e maestro. Questi lo guiderà nell'Aldilà fino alla fine del purgatorio - quando si avvicenderà con Beatrice nel paradiso terrestre – e, durante il viaggio, lo difenderà dalle insidie e dai pericoli. Una figura simile è rintracciabile nella canzone *Guerriero* di Marco Mengoni: in essa, un uomo, come una sorta di guerriero, appunto, ne protegge un altro, difendendolo dalle insidie della vita. Un bisogno tipico di quando si è piccoli o ingenui e forse, proprio per questo, Mengoni non specifica l'età del protetto: lo stesso Dante nell'*Inferno* risulta a volte quasi un fanciullo che sta imparando dalla realtà che lo circonda. A guardar bene entrambe le situazioni assimilano i due protettori, quello virgiliano e 'mengoniano', paragonati quasi a figure materne.

Dante poi, entrato nell'*Antinferno* ed osservati gli ignavi, vede i dannati che accorrono in un tumulto verso il vascello di Caronte, al fine di superare il fiume Acheronte e raggiungere la propria pena eterna. Proprio dalla visione di questa scena parte la riflessione del poeta sul fatto che le anime, destinate alla dannazione eterna, accorrano ad essa precipitosamente e in un modo che potrebbe sembrare incomprensibile. In realtà quelle anime perse sono spinte dalla volontà divina ad andare incontro al loro destino e possiamo interpretare questo esito ineludibile come una metafora. L'uomo, al fine di trovare delle certezze in un mondo incerto e ignoto, nel momento in cui giunge a comprenderne la verità la segue fino in fondo, allo stesso modo in cui i dannati, accettando la pena, ne riconoscono la grandezza e la certezza. Nella nostra musica questo tema è rintracciabile nella canzone di Franco Battiato *Centro di gravità permanente*, nella quale l'autore evidenzia questa tendenza dell'uomo a cercare delle sicurezze in una vita incerta.

Il "sommo poeta" continua il suo percorso attraversando il Limbo, supera Minosse e giunge nel secondo cerchio, quello dei lussuriosi, tra i quali incontra Paolo e Francesca. I due amanti vennero uccisi a causa del loro amore fedifrago e, nell'*Inferno*, per la loro colpa sono travolti da una bufera infernale. La storia è stata ripresa da Fabrizio De André che, nella sua canzone *Il ballo mascherato*, va a "togliere la maschera" di figure perfette che diamo spesso ai personaggi del passato: un passato anacronisticamente considerato migliore di quello presente. Il cantautore genovese parla infatti di come Dante avesse posto i due amanti all'*Inferno* per un sentimento d'invidia nei confronti del loro amore, dando così un'interpretazione assai diversa da quella dantesca. In realtà De André vuole sottolineare la distanza della nostra mentalità da quella del Medioevo e ribadire che la fede per così dire moderna non

impedisce di comprendere il perché delle azioni degli uomini, arrivando a perdonare e a sfatare l''intoccabilità' di alcuni valori umani. Ma, allo stesso tempo, il paroliere non tralascia di mettere in luce che Dante, pur a distanza di secoli, è riuscito a dare voce poetica a sentimenti e comportamenti tuttora vivi e forti nella nostra società.

Inoltrandosi tra gli Incontinenti e mentre si trova sul vascello del traghettatore Flegiàs per attraversare lo Stige, il fiume infernale dove sono posti gli iracondi ed accidiosi, Dante incontra il concittadino Filippo Argenti, che viene rigettato tra gli iracondi da Virgilio per il modo violento e arrogante con cui si è rivolto al poeta. Nella canzone di Caparezza *Argenti vive* possiamo individuare una presa di distanza dall'Alighieri. Caparezza impersona l'iracondo che, anche se condannato all'Inferno, non si mostra pentito delle sue azioni terrene, ed anzi mostra una condotta ancora violenta, dicendo di voler affrontare Dante fisicamente e definendosi il padrone dell'Aldilà, come in vita si considerava il padrone del Mondo. In questa assenza di pentimento da parte di Argenti è rintracciabile una critica da parte del cantautore pugliese nei confronti della pena infernale. La punizione divina si rivela solo vendicativa e chi ha peccato non si pente, ma persevera avendo "l'inferno in gran dispitto".

Il "ghibellin fuggiasco" poi, prima di raggiungere il settimo cerchio, incontra il Minotauro, che riuscirà a superare grazie all'aiuto di Virgilio. L'incontro porta a riflettere su questo personaggio, una creatura considerata dal mito malvagia ma che, vista con occhi moderni, può essere definita vittima di una società disumana, che allontana e rifiuta il "diverso". In questa prospettiva il Minotauro non è colpevole delle sue uccisioni, ma, cresciuto imprigionato in un labirinto, è diventato cattivo solo a causa della condizione in cui è stato inserito. In tal senso ricorda da vicino il gobbo Quasimodo di Victor Hugo e la sua rappresentazione nel brano *Il trovatello* di Riccardo Cocciante, tratto da *Notre Dame de Paris*, il musical ispirato all'omonimo romanzo dello scrittore francese. Nell'opera e nel testo viene messo in risalto il carattere isolato del personaggio che, a causa della sua diversità, è costretto a rimanere sempre chiuso in una cattedrale, con la sola compagnia delle sue campane e di Esmeralda, l'unica persona che gli sia mai stata accanto.

Dante giunge così nel terzo girone del VII cerchio, quello dei violenti contro Dio, e qui trova tra i bestemmiatori Capaneo, figura mitologica che sarebbe stata fulminata da Zeus per aver sfidato gli dei. Alla stessa superbia si allude anche nell'*Inferno*, dove Capaneo lancia invettive contro Dio, non curandosi della pioggia di fuoco che lo sferza. Da questo peccato, per così dire medievale, non sono immuni gli uomini del nostro tempo, che l'eccessiva fiducia in se stessi ha portato a sfidare la stessa divinità. Un atteggiamento analogo è riscontrabile nella canzone di Francesco Guccini *L'avvelenata*: qui l'artista modenese prorompe in un'invettiva contro tutti, dagli intellettuali che lo criticano alla stessa società vista come corrotta, fino ad arrivare a Dio, definendosi come uomo solitario ed autonomo, pago di se stesso e superbo come Capaneo.

Si arriva alle Malebolge, corrispondenti allo VIII cerchio, quello dei fraudolenti di chi non si fida, e proprio nella prima di esse Dante trova i seduttori, tra i quali riconosce Giàsone, il leggendario conquistatore del vello d'oro, che ingannò la maga Medea nel mito della spedizione degli Argonauti. L'amore tradito e ingannato è un motivo topico dall'antichità ai nostri giorni in quanto, spesso, la passione amorosa è sfruttata a fini egoistici e non considerata come valore in sé. Non solo, ma, nonostante la libertà di amare ormai conquistata da decenni da noi moderni, perdura questo 'vizio' di usare l'amore come una sorta di tornaconto personale che, inevitabilmente, sfocia in cocenti delusioni, perpetrate attraverso l'inganno. Un aspetto, questo, che dal mito di Medea arriva alle canzoni odierne come testimonia *Love Of My Life* dei Queen, nel quale si racconta dell'angosciosa fine di una relazione che procura dolore e sofferenza a causa dell'assenza di onestà e della presenza di egoismo.

Nella terza bolgia troviamo i simoniaci, coloro che hanno fatto compravendita delle cariche ecclesiastiche: qui il poeta fiorentino incontra papa Niccolò III e affronta uno dei temi principali di tutta la *Divina Commedia*, la corruzione della Chiesa. L'Alighieri denuncia i peccati del defunto papa, cogliendo l'occasione per lanciare un'invettiva non solo contro di lui, ma contro il Papato, reo di usurpare il potere temporale dell'Imperatore e dimentico di quello spirituale. Tuttavia, proprio la corruzione di entrambi i poteri universali del Medioevo, Papato e Impero, troppo legati a interessi terreni, aveva portato secondo Dante a quella crisi epocale e sociale contro cui cercarono di reagire gli stessi francescani, e non solo, in nome di una rigenerazione evangelica della Chiesa cristiana. Rigenerazione che nei secoli ha portato a quel cambiamento di passo, specie negli ultimi decenni del nostro secolo, del Papato in favore di una fede più intima e sempre più lontana dall'ostentazione di beni materiali. Ancora oggi invettive contro il potere temporale della Chiesa non mancano e un esempio è nel brano *Il libro in una mano, la bomba nell'altra* dei Negrita. Una canzone che punta il dito sull'ambiguo comportamento del Papato - come possiamo notare dal titolo - che si fa portavoce di idee pacifiste e sostenitore della povertà di Cristo, nonostante possieda immense ricchezze e non sia stato estraneo a molti conflitti.

Nel frattempo, il viaggio del nostro pellegrino continua e per superare la quinta bolgia, data l'assenza di ponti, Virgilio si affida a dei demoni, i quali però si rivelano degli ingannatori. In Dante tale inganno rimanda al monito di non fidarsi degli sconosciuti, dato che, chi si mostra cattivo ed ostile, come fanno i demoni, lo sarà sicuramente, e, al contrario, chi si presenta buono, lo sarà per davvero. Questo non vale per il sentire odierno: noi moderni, rispetto agli uomini medievali, che guardavano più all'apparenza che all'intenzione, seguiamo il principio del "non fidarsi degli sconosciuti", poiché non si sa mai quale sia l'intenzione delle persone, al di là della loro apparenza. Un esempio di ciò si ritrova nel romanzo *Pinocchio* di Carlo Collodi, dove il gatto e la volpe, figure riprese da Edoardo Bennato nella canzone *Il gatto e la volpe*, appaiono agli occhi di Pinocchio come brave e affidabili, mentre non lo sono affatto e lo ingannano.

Nella ottava bolgia Dante vede quindi i consiglieri fraudolenti. Qui incontra Ulisse, punito per l'inganno del cavallo di Troia da lui ideato, e nel raccontare la sua vita l'eroe omerico racconta che, dopo essere tornato ad Itaca, ha ripreso il mare arrivando a superare le colonne d'Ercole e a vedere il monte del purgatorio: un "folle volo" punito da Dio con la morte e la pena eterna. In questa ultima parte della vita di Ulisse, ipotizzata da Dante, è messa in luce una delle caratteristiche umane più importanti: la sete di conoscenza. La mentalità cristiana medievale vedeva, però, in questo desiderio un esempio di superbia, di volontà di superare i limiti della propria condizione di esseri terreni. Per questo, la sete di conoscenza di Ulisse è punita dal Dio cristiano, in quanto perseguita senza l'aiuto della Grazia divina. Le cose sono cambiate, e oggi la figura di Ulisse è un grande esempio di potenziale umano, come ci dice Guccini nella canzone *Odysseus.* Il cantautore, narrando di Ulisse, che si è spinto oltre i limiti impostigli, non parla né della sua morte né di dove sia andato, ma lo considera simbolo dell'inarrestabile progresso dell'uomo.

Dopo le Malebolge, superati i giganti situati al centro di esse, Dante raggiunge l'ultima parte dell'*Inferno*, il lago ghiacciato Cocìto, dentro cui sono posti i traditori (fraudolenti verso chi si fida), ed al centro del quale si trova Satana. Nella zona detta Antenora, dove stanno i traditori della patria, abbiamo l'incontro tra Dante e Bocca degli Abati, colui che, durante la battaglia di Montaperti del 1266, aveva tradito Firenze ed i guelfi facendo vincere lo scontro ai ghibellini senesi. Anche qui il poeta affronta un uomo che è venuto meno a dei principi inviolabili, e l'ira viene riversata sul peccatore sia verbalmente che fisicamente. Dante, infatti, sembra riconoscere subito il dannato, ma finge il contrario per costringerlo a dire il suo nome e, proprio quando non glielo rivela, il poeta inizia a strappargli i capelli. Una

violenza che colpisce e stupisce il lettore e in cui forse è ravvisabile la rabbia e il rancore dell'*exul immeritus* per la sua ingrata sorte, tanto da diventare esso stesso, per un momento, portatore di un'umana giustizia divina. In questo scontrarsi con il male del proprio tempo, il poeta si dimostra ancora una volta classico e al tempo stesso moderno come Ligabue nella canzone *Caro il mio Francesco*, dedicata a *L'avvelenata* di Guccini, in cui approfondisce il tema della corruzione della società odierna, e definisce gli uomini legati a bassi interessi individuali, come il denaro, falsi ed ipocriti. Tra la visione contemporanea di Ligabue e Guccini e quella medievale di Dante c'è però una grande differenza: la soluzione prospettata dei cantautori emiliani non è in Dio, come in Dante, ma nell'allontanamento dai propri simili, nel guardare al proprio Io e a piaceri illusori, come al "vino alle quattro del mattino".

Superato anche Satana, l'Alighieri, insieme a Virgilio, riesce a raggiungere un cunicolo che dal centro della Terra lo porta sulla spiaggia del purgatorio, e, appena uscito, si ritrova davanti ad un cielo stellato, accompagnato del celeberrimo verso "E quindi uscimmo a riveder le stelle", con il qual si chiude la prima cantica. È proprio anche da queste parole poetiche che possiamo cogliere il carattere fondamentale della *Divina Commedia:* il poeta fiorentino compie questo viaggio partendo dal peccato per arrivare alla salvezza, e per mostraci come, al di là del tempo e dello spazio, nella vita l'uomo debba conoscere il vizio per diventare virtuoso, il male per essere buono, l'errore per emendarlo e rinascere seguendo "la diritta via" o, per dirla come il già omaggiato e imperituro Battiato, un "centro di gravità permanente".

BIBLIOGRAFIA

D. Alighieri, *Divina Commedia*, 1472

DISCOGRAFIA

Green Day, *Boulevard of Broken Dreams*, in *American Idiot*, Reprise Records 2004
M. Mengoni, *Guerriero*, in *Parole in circolo*, Sony Music 2014
F. Battiato, *Centro di gravità permanente*, in *La voce del padrone*, Studio Radius 1981
F. De André, *Il ballo mascherato*, in *Storia di un impiegato*, Produttori Associati 1973
Caparezza, *Argenti Vive*, in *Museica*, Universal 2014
L. Plamondon, *Il trovatello*, in *Notre Dame de Paris*, David Zard 2002
F. Guccini, *L'avvelenata,* in *Via Paolo Fabbri* 43, EMI italiana 1976
Queen, *Love of My Life*, in *A Night at the Opera*, EMI, Elektra Records, Hollywood Records 1975
Negrita, *Il libro in una mano, la bomba nell'altra*, in *HELLdorado*, Black out 2008
E. Bennato, *Il gatto e la volpe*, in *Burattino senza fili*, Ricordi 1977
F. Guccini, *Odysseus*, in *Ritratti*, EMI Music Italy 2004
L. Ligabue, *Caro il mio Francesco*, in *Arrivederci*, *mostro*!, Warner Music Italy 2010

Hanno collaborato

GIOVANNI AMODEI: studente della 5C del Liceo Scientifico “Antonio Gramsci”, si è diplomato a giugno 2021.

GIORGIA BRACCI: studentessa della 4CS del Liceo Scientifico “Antonio Gramsci”, è vincitrice del Concorso “A. Bruscoli, edizione 2020/2021.

ARIANNA BUEMI: studentessa della 1C del Liceo Scientifico “Antonio Gramsci”, è vincitrice a pari merito del Concorso letterario di Istituto “Parole libere dalla rete”, IV edizione.

ILARIA CERCHIERINI: studentessa della 5C del Liceo Scientifico “Antonio Gramsci”, si è diplomata a giugno 2021. È stata eletta grande elettrice del PRST (Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana) il 23 ottobre 2019 e nominata parlamentare del PRST (Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana) il 3 dicembre 2020. Ha pubblicato alcuni contributi per tale istituzione tra cui «Seduta solenne *Memoria e Presente*» del 27 gennaio 2021 e «Il PRST vola a Strasburgo» del 12 febbraio 2020.

SILVIA D’AVANZO: laureata in Letteratura Italiana moderna e contemporanea su Luigi Pirandello, è docente di lettere di ruolo dal 2008 presso il Liceo Scientifico “Antonio Gramsci”. Ha da sempre una forte passione per il cinema, per la lettura, per i viaggi che lasciano il segno nella memoria e per quelli ancora da immaginare.

LETIZIA DE LUCA: laureata in Scienze Biologiche all’Università di Bologna con una tesi in Fisiologia Vegetale, ha fruito di una borsa di studio presso la Albert Ludwigs Universität di Freiburg, ha collaborato con il CNR – Istituto per la Ricerca sul Legno, si è occupata di diagnostica delle opere d’arte presso la ditta Editech di Firenze, è docente di ruolo dal 1985 e ha insegnato dapprima sulla classe di concorso di Igiene e Anatomia presso alcuni istituti professionali e dal 1999 sulla classe di Scienze Naturali, Chimica e Geografia presso il Liceo Scientifico “Antonio Gramsci” di Firenze.

SARA DEL VECCHIO: è iscritta all’Albo dei giornalisti pubblicisti della Regione Abruzzo.

GIOVANNINI RICCARDO: studente della 1D del Liceo Scientifico “Antonio Gramsci”.

NICCOLÒ PAOLINO: studente della 1A del Liceo Scientifico “Antonio Gramsci”, è vincitore a pari merito del Concorso letterario di Istituto “Parole libere dalla rete”, IV edizione.

FRANCESCO SMORTI: studente della 5C del Liceo Scientifico “Antonio Gramsci”, si è diplomato a giugno 2021. Partecipa a concorsi letterari coltivando la sua vocazione scrittoria. Alla VII edizione del Concorso “Boccaccio Giovani” 2019 si è classificato nono con la novella *Guido Ardozzi;* nella Sezione Narrativa del Concorso di Comunicazione e Creatività sui temi dei cambiamenti climatici rivolto agli studenti delle scuole secondarie di Secondo Grado, Edizione

2020/2021, indetto dall'Università di Pisa, la sua *L'avvenire – un'ode contemporanea,* è stata giudicata "meritevole di segnalazione" da parte della Giuria del Concorso. È stato eletto rappresentante di Istituto per l'anno scolastico 2020/2021.

RAVESI SAMUELE: laureato in Lettere Classiche, è attualmente Responsabile di Segreteria dell'Assessorato alla Cultura Moda e Design del Comune di Firenze.

MARCO MANGANI: Professore Associato di Musicologia e Storia della Musica, Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo - SAGAS. Sitografia aggiornata alla pagina www.musichevoluzione.it